

Chiesa di Lima, riparti dai poveri

L'intervento del neo-arcivescovo di Lima, mons. Carlos Castillo Mattasoglio, al suo ingresso in diocesi, rappresenta il suo programma pastorale. Con due attenzioni: una verso l'origine della storia della diocesi (la memoria di san Toribio da Mogrovejo), l'altra verso il recente passato, cioè il superamento dell'ecclesiologia del suo predecessore (card. Juan Luis Cipriani).

Siamo arrivati a questa cattedrale partendo da San Lazzaro per il "Jiron Trujillo", il cammino degli abbandonati, e siamo passati all'altra sponda, come fece Toribio di Mogrovejo (1538-1606; per alcune informazioni cf. sotto, ndr), portando in processione le sue sante reliquie.

Lo abbiamo percorso ricordando, nel senso letterale della parola – cioè "tornando a porre nel cuore" –, quello che siamo dalle nostre origini: siamo il popolo di Lima, popolo credente, che può esistere come tale solo se intraprende tutto quanto si radica e si fonda su Gesù, il quale si fece povero e che si fece presente nei poveri della città di Lima del secolo XVI e XVII, che allora erano soprattutto le popolazioni "Amancaes", gli indios "camaroneros" e i lebbrosi del quartiere di San Lazzaro.

Il cammino da san Lazzaro e il suo senso



Sempre la nostra città ricca e frivola, centro del vicereame ed esportatrice dei minerali di Potosi, Cerro de Pasco e Quives, fu tentata di vivere nell'indifferenza e di vantarsi della sua ricchezza anche di fronte alla sofferenza umana.

Toribio scelse non solo di entrarvi a partire dai poveri, ma anche di uscire da essa verso le periferie povere e lasciare la capitale per fare della periferia il centro della sua sede. L'ha ricordato il nostro amato papa Francesco: Toribio agì sempre "guardando all'altra sponda", non dalla sua scrivania, ma dal suo "orecchio di arcivescovo".

Anche in seguito fu mantenuta questa tradizione. Il 23 aprile 1758, inaugurando il tempio di San Lazzaro dopo il terremoto del 1746, davanti al coraggioso conte di Superunda e all'alta aristocrazia di Lima, il padre gesuita, Juan Sanchez, resistendo alle pressioni e alle pretese di alcuni di separare la suddetta chiesa dal lebbrosario alla ricerca di un "culto più puro", proclamò con tutta la sua autorità:

"Sì, anima santa, Cristo ti invita all'ospedale per ricevere tra gli infermi le prove più efficaci della tua tenerezza; perché, non avendo nella sua Persona la necessità dei culti che le si consacrano nel tempio, ha bisogno nei suoi membri dei soccorsi che si fanno nell'ospedale. Perché, se nel suo tempio occupa la maestà di un soglio, nell'ospedale è un Dio sofferente, che giace nell'abbandono di un letto. Se nel tempio è un Dio che cerca la gloria, nell'ospedale è un Dio attraversato da angustie. Se nel tempio è un Dio che riceve adorazioni, nell'ospedale è un Dio che patisce tormenti. Se nel tempio è un Dio che dà grazie, nell'ospedale... è un Dio che chiede elemosine. O Dio, mendicante negli ospedali! Non mi sorprende che tu ti senta più a tuo agio nell'ospedale che nel tempio..., poiché questa necessità che patisci nell'ospedale, e che non patisci nel tempio, ti obbliga a desiderare più i soccorsi che si fanno nell'ospedale che le offerte che si consacrano nel tempio".

Parole che arrivano oggi fino a noi che, camminando con il popolo, siamo venuti a questa ordinazione per uscire da qui verso milioni di ospedali, cioè verso tutte le fatiche che il nostro popolo affronta per sopravvivere qui, nelle strade di Lima, nelle case mal ridotte dei nostri poveri quartieri, nei pericoli delle loro piazze, nelle speranze dei loro posti di venditori ambulanti e di strilloni, nei pezzi di cartone degli ospiti notturni dei nostri marciapiedi, nelle lattine calpestate da migliaia di giovani senza lavoro e senza studi, nelle nuove popolazioni dell'Amazzonia che abitano la nostra città, e tante altre persone maltrattate ed emarginate, ignorate da molti.



Lima (zona nord)

Qui sono i Cristiani sofferenti che credono e lottano, che ci chiamano a costruire con loro questa Chiesa "ospedale da campo", capace di incoraggiare

e accompagnare il loro cammino verso un futuro migliore e che ci fa partecipare tutti alla cura delle loro ferite, ad asciugare le loro lacrime, a rallegrarci con i loro canti e danze, a partecipare alle loro conversazioni notturne, perché vuole essere veramente, qui a Lima, una Chiesa vicina e amica.

Questa è la Chiesa che papa Francesco ci ha dato il compito di forgiare nel cuore la città quando ci ha detto: “Gesù cammina nella città con i suoi discepoli e comincia a vedere, ad ascoltare, a prestare attenzione a coloro che si sono trovati a soccombere sotto il manto dell’indifferenza, lapidati dal grave peccato della corruzione... Chiama i suoi discepoli e li invita ad andare con lui a percorrere la città, però ne cambia il ritmo, insegna loro a guardare ciò che fino ad allora guardavano dall’alto. Li chiama a convertirsi perché il Regno dei cieli è trovare in Gesù Dio, che si mescola in modo vitale con il suo popolo (cf. Mc 1,15.21ss).

Gesù continua a camminare per le nostre strade, continua come allora a bussare alle porte, a colpire i cuori per tornare a incendiare la speranza e gli aneliti: che sia superato il degrado dalla fraternità, vinta l’ingiustizia dalla solidarietà e messa a tacere la violenza con le armi della pace... Il regno dei cieli – ci dice – è tra voi, è qui dove noi facciamo di tutto per avere un po’ di tenerezza e compassione, dove non abbiamo paura di dar vita a spazi perché i ciechi vedano, i paralitici camminino, i lebbrosi siano mondati e i sordi odano (cf. Lc 7,22). Come accenderemo la speranza se mancano i profeti? Come faremo fronte al futuro se ci manca l’unità? Come arriverà Gesù a tanti angoli se mancano testimoni audaci e coraggiosi? Oggi il Signore ti invita a camminare con lui nella città, la tua città. Ti invita ad essere suo discepolo missionario”.

La nostra diocesi nel sogno di Francesco

A Lima ci sforzeremo di realizzare il sogno di Francesco, questo sogno nato a Medellin e trasmesso nella sua indimenticabile visita in Perù, le cui parole devono risuonare in questo tempo:

La Chiesa di Lima: Chiesa povera per i poveri

“Voglio una Chiesa povera per i poveri! Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare al *sensus fidei*, nelle loro sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti noi ci lasciamo evangelizzare da loro... riconoscere la forza salvifica delle loro vite... metterli al centro... scoprire Cristo in loro... prestare la nostra voce nelle loro cause... essere loro amici, ascoltarli, interpretarli e riconoscere la sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro”.

La Chiesa di Lima: realizzazione del sogno di una Chiesa missionaria

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare tutto – ci ha detto Francesco –, perché le strutture, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventi un processo adatto più all’evangelizzazione che all’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, può essere intesa solo in questo senso: far sì che tutte queste diventino più missionarie, che la pastorale in tutte le sue istanze sia più

espansiva e aperta... in continua azione di uscita”.

Una Chiesa di Lima sinodale che accompagni il cammino del nostro popolo

– dove camminiamo insieme, conversiamo con profondità e impariamo gli uni dagli altri, specialmente da coloro che non sono del nostro circolo

– dove apprezziamo il buono da ogni contributo, da ogni modo di essere e di vivere la fede

– dove tutti partecipiamo tenendo conto del valore delle nostre diversità

Una Chiesa di Lima che contempla il suo Signore

– ascoltando la parola del Signore

riunendosi in comunità per celebrarlo nell’eucaristia e uscendo ad annunciarlo in ogni circostanza

– cercando le tracce della sua presenza nella storia dei fedeli di Lima, nelle loro vicissitudini e problemi, nelle loro ricerche e nelle loro gioie.

Una Chiesa di Lima che dà dinamismo alla spiritualità profonda della religiosità popolare,

– potenziando le sue tracce di evangelizzazione

– facendo discernimento dei costumi sopraggiunti nel tempo.

Una Chiesa di Lima segno di credibilità

– che agisce con trasparenza

– che affronta i problemi e non li nasconde

– che riconosce i suoi errori, peccati e anche delitti, se vi sono, e li affronta con giustizia e verità.

Una Chiesa di Lima aperta alla società civile, alle sue ricerche e ai punti di vista laici, spiegando con chiarezza, pedagogia e rispetto, i suoi punti di vista a partire dalla fede,

– rispettando la legittima autonomia della società civile, senza ricorrere a nessun elemento di manipolazione né a interesse di parte, avendo di mira solo il bene comune.

Una Chiesa di Lima che accompagna la sofferenza del suo popolo con la sua azione sociale di servizio solidale e impegnato.

– verso i settori più poveri, facendo confluire i suoi sforzi in tutti gli ambiti ecclesiali di base

– avendo di mira sempre il rafforzamento della dignità umana e accompagnando e difendendo quanti soffrono ingiustizie: la donna, i bambini, i giovani, gli anziani. In maniera speciale, l’azione della Chiesa deve esercitarsi nella difesa e nel mettersi dalla parte delle vittime, soprattutto dei minori, contro quanti del clero ne abusano e contro coloro che coprono gli abusi. Mai

la Chiesa, e tanto meno la gerarchia ecclesiale, può essere complice sia degli abusi sia di coloro che li compiono! Senza trasparenza, la Chiesa non può essere credibile! Per questo deve farsi avanti a denunciare e ad esporre i fatti gravi e scandalosi.

Una Chiesa che, a partire da una coerente pastorale urbana, risponda alle esigenze della cura della casa comune con una "ecologia integrale", che protegga la natura e le comunità, soprattutto le più vulnerabili (ci sentiamo solidali in questi tragici giorni con coloro che sono stati colpiti dalle frane).

Questo deve farci stare attenti alle necessità di quei quartieri e di quelle località che sono diventati insalubri da vivere a causa della crescita disordinata, della contaminazione tossica, del caos urbano, dei problemi del trasporto e dell'inquinamento visivo e acustico (cf. *Laudato si'* 44).

Una Chiesa che promuove un laicato sensibile, serio, responsabile e gioioso
– che partecipa alle ricerche più impegnative e che si fa strumento delle aspirazioni giuste di tutti i cittadini

che non resta indifferente, ma che rafforza tutto il bene nobile e giusto della causa sociale e politica.

Una Chiesa che organizza la sua economia a servizio dell'azione pastorale della promozione e della difesa della dignità umana,
– più vicina alla mentalità di servizio

– più lontana da una mentalità commerciale, redditizia o di efficienza imprenditoriale.

Un vescovo "toribiano" nell'oggi della nostra storia

Questa Chiesa che tipo di vescovo chiede? Come esige che siano oggi i vescovi peruviani, specialmente nella nostra arcidiocesi primaziale? Francesco ci ha dato le linee maestre per essere vescovi di rinnovamento e questa è la sfida della mia missione per voi e per il popolo di Lima: assumere lo stile missionario di Toribio.

Sono chiamato ad essere un vescovo che guarda "all'altra sponda" e che voglia, decida e cerchi sempre di andarci senza paura. Questo mi richiede una conversione spirituale e pastorale per una decisione libera, che prima di tutto riconosca e apprezzi il valore di questa "altra sponda" e del popolo che là vive e lotta, questa realtà "altra" che molte volte non conosciamo.

A questa realtà "altra" di tanti e tante sorelle e fratelli nostri devo annunciare il vangelo. Però non senza prima aver capito la sua realtà, dialogando con essa, per rispondere concretamente e in profondità alle sue necessità. Devo andare con il vangelo, però sapendo con chiarezza che Gesù già sta con l'altro, anche in colui che non crede in modo esplicito o che crede alla sua maniera, cercando prima di capirlo. L'evangelizzazione non impone, dialoga con il Cristo presente in tutte le realtà umane con le quali entriamo in relazione.



Cercare l'altra sponda. Il mondo dei lontani e dei dispersi richiede a me di essere disposto a "mettermi in viaggio", ad andare dappertutto come Toribio e a "consumare le suole". Devo abituarli a camminare verso tutti e verso tutte, senza escludere nessuno, cercando i più nascosti, lontani e dispersi. Al riguardo, questa sede metropolitana deve essere unita alle diocesi suffraganee come una sola provincia ecclesiastica dinamica al servizio della nostra gente del Callao, Carabayllo, Chosica, Huacho, Ica, Lurin, Yauyos e Canete.

Cercare l'altra sponda delle culture e delle lingue della nostra popolazione, con la loro straordinaria diversità di esperienza e di saggezza, che deve rinnovare quello che già sappiamo e consideriamo vero. Papa Francesco ci ha ricordato che Toribio non fece un'evangelizzazione di superficie, ma, conoscendo le loro cultura e le lingue, penetrò nei livelli più profondi. Egli continua ad inviarci oggi ad apprendere le lingue e i linguaggi del secolo XX, quello dei giovani, delle famiglie, dei bambini, delle comunità di migranti interni ed esterni.



Così, passare all'altra sponda non vuol dire andare

a conquistare territori né persone, ma capirli per suscitare e *svegliare processi nelle loro vite* in maniera che la fede attecchisca in esse in maniera duratura.

Per questo è necessario tornare a quelle esperienze umane e sociali dove si costruiscono le nuove relazioni e i nuovi modelli, specialmente le esperienze delle nuove generazioni, per poter raggiungere con la parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle nostre città e paesi.

È là dove nascono, dalle condizioni più difficili, le alternative resilienti e colme di speranza, le nuove relazioni dell'umanità peruviana, che daranno origine alla realizzazione dei principi e dei valori necessari per costruire il nuovo Perù e la nuova Chiesa peruviana. Naturalmente questo è un compito delicato e da compiere con amore da parte di tutti nella Chiesa, ma soprattutto dei pastori per far nascere una Chiesa che abbia lo stile del pastore.

Davanti all'altra sponda della misericordia e della giustizia per i più vulnerabili, papa Francesco ci ha detto che ogni vescovo, sulla scia di Toribio, non può non unire la carità alla pratica della giustizia, perché se no non saremmo di Dio (1Gv 3,10). Per questo la mia sfida principale è imparare a rendermi conto dove sono gli abusi e gli eccessi di cui soffrono molti a causa di un sistema corrotto e avere chiarezza e fermezza al riguardo. So che – come capitò a Toribio – questo ci potrà creare alcune inimicizie, però è sempre meglio che lasciare senza correzione ciò che la esige.

Domandiamo la prudenza e insieme la fermezza per non sbagliare e per trovare la parola adeguata e giusta a favore degli uomini e delle donne ingiustamente maltrattati. Non osiamo separare il bene spirituale dal bene materiale, soprattutto quando si mette in pericolo l'integrità e la dignità delle persone.

Questo esige che, come vescovo, unito ai nostri fratelli vescovi della Conferenza episcopale, esercitiamo la profezia episcopale, che non ha paura di denunciare le ingiustizie e di annunciare la speranza incoraggiando tutti coloro che promuovono ciò che è giusto e buono.

Senza dubbio, dobbiamo essere grati alla profezia viva del nostro popolo che scende per le strade a manifestare per la vita delle donne, quella dei giornalisti che hanno denunciato con chiarezza gli orrori della pedofilia e della corruzione, e quella dei cittadini che esprimono le loro giuste proteste per elevare la politica. Ci insegnano pure a dire la nostra parola a partire da Dio senza integralismi, ma con chiarezza profetica. Starò allerta, tuttavia, come ha indicato papa Francesco, riguardo a qualsiasi "tipo di civetteria mondana che ci lega le mani per ottenere alcune briciole", a scapito della libertà del vangelo.

Davanti all'altra sponda della formazione sacerdotale toribiana, dobbiamo insistere sull'importanza del suo radicamento nella realtà, perché ogni parola e ogni gesto dei nostri pastori locali, diocesani e religiosi, siano

significativi ed elevino la vita della nostra gente.

Il nostro seminario conciliare di San Toribio è chiamato a continuare “a generare i suoi pastori locali” per far della nostra Chiesa una “madre feconda”, che suscita la santità a partire dalla diversità culturale che caratterizza gli abitanti di Lima e i peruviani di ogni sangue. Cambiamenti importanti nella formazione devono essere introdotti per dare compimento alle normative che Francesco ha stabilito nei suoi documenti recenti e che ci ha lasciato, nelle sue linee maestre, negli orientamenti a Trujillo e Lima.



Non dobbiamo limitare la formazione solamente allo studio in seminario, ma seguire l'esempio di Toribio, che “nelle continue visite che realizzava, era vicino ai suoi preti, vivendo direttamente il loro stato e preoccupandosi di loro, fino al punto di condividere i suoi beni”. Per questo devo sforzarmi di conoscere i miei sacerdoti, cercare di accompagnarli, stimolarli, riprenderli perché siano pastori e non affaristi e possano così prendersi cura e difendere i peruviani come figli e figlie. Devo spingerli a farsi vicini e non a restare inchiodati “alla scrivania”, perché conoscano le loro pecore ed esse riconoscano la loro voce di Buon Pastore.

Da ultimo, guardando all'altra sponda dell'unità, devo dare il mio contributo da questa sede primaziale per rafforzare l'unità nello Spirito di Gesù, che cercò sempre la diversità dei carismi e degli stili e fece crescere l'unità dentro la diversità, senza uniformità rigoristica né omologazione. La verità è una, ma è l'amore gratuito di Dio che abbraccia tutti e li porta alla verità piena.

Per questo intendo proporre loro di entrare in un processo sinodale permanente, che ci riunisca tutti in distinti spazi interpersonali al fine di dialogare e di lasciarci illuminare dalla parola della verità e di trovarla insieme un poco alla volta. Così come Toribio sviluppò in maniera ammirevole

e profetica la promozione, la formazione e l'integrazione di spazi di comunione e di partecipazione in mezzo a grandi tensioni e conflitti la cui esistenza egli non negò, così pure noi dobbiamo imparare a guardare insieme in faccia i nostri problemi e a cercare di risolverli in unità, con un dialogo onesto e sincero, facendo attenzione a non cadere nella tentazione di ignorare quanto accaduto o di restare senza orizzonti e senza itinerari verso l'unità.

Sforziamoci, poi, perché l'unità prevalga sul conflitto, perché, se siamo discepoli di Gesù Cristo, quello che non unisce non viene da Dio. E, se apprezziamo tutto ciò che viene da Dio, possiamo unirci. Che il popolo peruviano dica di noi: "Guardate come si amano".

Per concludere queste parole e al crepuscolo della mia vita, chiedo poi che, quando mi sarà chiesto di passare all'altra sponda, il Signore mi dia la grazia di andare a lui per la strada degli abbandonati, che Toribio attraversò terminando la sua vita a Zana. Nell'attesa che arrivi quel giorno, ci resta moltissimo da scoprire, da vivere, da alleviare e da amare.

Desidero, in questa occasione, lasciarvi le mie prime domande semplici e dirette perché possiamo cominciare la nostra missione insieme, già da oggi, dialogando. Francesco dice che le domande ci spronano, mentre le risposte ci bloccano. Per questo, come vescovo, devo mettere in atto la pastorale dell'orecchio. Per questo voglio ascoltare. Per dare dinamismo spirituale alla nostra Chiesa a Lima ve le lascio, sono le prime tre e aspetto la vostra opinione:

Che cosa senti nel più profondo del tuo essere che si debba migliorare nella nostra Chiesa di Lima?

A quali periferie principali dobbiamo dare ascolto?

Quali forme deve prendere la nostra Chiesa missionaria a Lima per essere segno di speranza?

Discutiamole in gruppi e comunità, congregazioni e movimenti, riuniamoci tra preti, parroci, amici e amiche. Dibattiamole, e inviatemi quanto emerso. Ma non solo i cattolici; possono aiutarci anche coloro che appartengono ad altri gruppi religiosi, se lo desiderano, e anche coloro che non credono, che a volte sentono maggiormente i problemi che non i credenti dichiarati.

Vorrei così tornare a spargere la semente del regno che produce frutto senza che il contadino lo noti. Queste domande mirano ad una Chiesa aperta nella quale tutti abbiano un posto e tutti possiamo dare il nostro aiuto. Riprendiamo così anche quello che la nostra grande Chiesa latino-americana a Medellin emanò 50 anni fa: il progetto di una chiesa "povera, missionaria e pasquale". Come ha voluto esprimere il mio motto episcopale.

Se questo lo cominciamo oggi, forse vedremo i frutti tra molto tempo, però sapremo che il regno è vicino, non lontano. Condividiamolo nelle nostre vite e in quelle della gente semplice. Si aprirà così l'anno della grazia del Signore, perché il Signore ha consacrato il suo popolo per annunciare il vangelo ai poveri e ai prigionieri la libertà o, per dirlo con il maggiore poeta peruviano, Cesar Vallejo, che cito data la vicinanza del bicentenario

della nostra indipendenza:

Incontrandosi parleranno i muti, gli storpi cammineranno!

Vedranno, già di ritorno, i ciechi

e, palpitando, ascolteranno i sordi!

Sapranno gli ignoranti, ignoreranno i savi!

Saranno dati i baci che non poteste dare!

Solo la morte morirà!

La formica porterà briciole di pane all'elefante incatenato alla sua brutale delicatezza;

torneranno i bimbi abortiti a nascere perfetti, spaziali,

e lavoreranno tutti gli uomini,

genereranno tutti gli uomini,

comprenderanno tutti gli uomini!

NB. Questo discorso è stato condiviso, in un clima amichevole, con il presbitero vicentino e nostro collaboratore, don Francesco Strazzari.

San Toribio da Mogrovejo (scheda)

Da subito, nel discorso inaugurale del suo episcopato a Lima, l'arcivescovo Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, cita il santo vescovo Toribio (o Turibio) da Mogrovejo. Chi era Toribio? Papa Benedetto XIV lo paragonò a san Carlo Borromeo e lo definì «instancabile messaggero d'amore». Toribio nacque in Spagna nel 1538. I suoi studi si indirizzarono verso il diritto. Per due anni fu anche giudice del Tribunale dell'Inquisizione, carica che esercitò con grande equilibrio e umanità. L'imperatore Filippo II, sapendo che nel nuovo mondo gli indios erano spesso sfruttati fino a morte volle un cambiamento di linea e scelse come vescovo di Ciudad de los Reyes (l'odierna Lima) Toribio, che era ancora laico. In due anni egli ricevette gli ordini minori, il presbiterato e l'episcopato. Coscienziosamente, prima di partire, studiò accuratamente i problemi da affrontare. La realtà che gli si presentò nel 1581 era drammatica: la popolazione autoctona era ridotta in condizioni di impoverimento materiale, culturale e umano,

mentre i discendenti dei primi conquistatori erano gelosi dei loro privilegi. Toribio aveva il temperamento del grande riformatore. Anzitutto nutriva grande amore e rispetto per gli indios. Per questo studiò la loro lingua, il quéchua, e impose ai sacerdoti in cura d'anime di studiarla. Convocò, poi, un concilio generale per l'America Latina a Lima, due concili provinciali e dodici sinodi diocesani. Queste riunioni gli servivano per riformare l'amministrazione e i costumi, favorire e coordinare lo scambio di esperienze missionarie e pastorali. L'arcivescovo poi fu quasi sempre in visita nella sua vastissima diocesi. Fondò il seminario di Lima, fece pubblicare un catechismo in lingua quéchua e raccomandò ai parroci di preoccuparsi perché le case degli indios avessero tavole per mangiare e letti per dormire. Toribio scrisse anche un *Libro de las visitas* che rivelava una mente pianificatrice di ampie vedute. Sfinito dai viaggi e dagli altri impegni del governo pastorale, Toribio morì nel 1606.

Accompagnare i moderatori delle Unità Pastorali

Durante lo scorso anno pastorale (2017-2018), si è svolto nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla un percorso di accompagnamento rivolto ai moderatori delle Unità Pastorali. Voluto dal vescovo, mons. Massimo Camisasca, e dal vicario generale, mons. Alberto Nicelli, il percorso ha inteso offrire un sostegno ravvicinato ai presbiteri sui quali (almeno in questa fase iniziale) sembra gravare maggiormente il peso delle novità introdotte con gli *Orientamenti diocesani per le Unità Pastorali* del settembre 2015 e l'avvio più deciso (sebbene graduale) delle stesse Unità Pastorali (UP) in tutta la diocesi.

Il percorso è stato condotto dallo Studio Diathesis^[1] di Modena, che – pur avendo avviato la sua attività nel campo dei servizi sociali sanitari ed educativi – da più di vent'anni opera anche con soggetti ecclesiali impegnati

in vari ambiti (Caritas Italiana, PG, formazione alla fede, ordini e congregazioni religiose...) offrendo il suo apporto nel provare a leggere la realtà e i cambiamenti in corso con lenti e chiavi di lettura costruite anche a partire dall'esperienza dei propri interlocutori.

Il 22 novembre scorso è stata effettuata una prima restituzione degli esiti del percorso di accompagnamento al rinnovato Consiglio presbiterale diocesano: ne riportiamo di seguito la traccia, che prova a rendere conto sia del metodo adottato, sia di alcune delle principali acquisizioni, utilizzando un linguaggio che si sforza di esprimere come parlare di UP oggi significhi provare a rappresentarsi le nuove forme dell'essere Chiesa e del pensare la pastorale e l'evangelizzazione nell'odierna realtà italiana. Questo è stato il senso dell'avvio delle UP nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla e possiamo dire che dal percorso ci pare sia venuta qualche interessante conferma, assieme naturalmente ai limiti e alle difficoltà che ancora si tratta di affrontare, per i quali la diocesi intende dare seguito sia investendo sul lavoro del gruppo dei moderatori dello scorso anno, sia valutando possibili nuove forme, sulle quali proseguirà il confronto con il Consiglio presbiterale nell'incontro programmato per gennaio 2019.

1. Alcuni dati sul percorso e il metodo di lavoro

Il percorso di accompagnamento UP svolto nello scorso anno pastorale, ha visto la partecipazione di sedici *moderatori* rappresentativi delle varie zone che compongono la diocesi (città, pianura, colline, montagna).^[2]

Svoltosi nel periodo novembre 2017 – maggio 2018, il percorso ha visto lo snodarsi di *una decina di incontri di mezza giornata* con l'obiettivo di andare a vedere da vicino quanto stava avvenendo nelle UP in cui i partecipanti prestavano servizio.

Si è quindi optato per fare ampio ricorso allo strumento dell'“*analisi di caso*” inteso come situazione reale, con le sue ricchezze e le sue criticità, che viene messa sotto la lente di ingrandimento e approfondita in gruppo, provando a leggerla da più punti di vista. Lo scopo del lavoro non era la “ricerca di soluzioni”, ma il dare forma ad una lettura condivisa della realtà: dei tanti livelli di cui si compone e delle piste di lavoro che – nei vari contesti via via descritti – i moderatori, gli altri presbiteri e le comunità parrocchiali stavano provando a mettere in campo, a sperimentare.

La struttura degli incontri nella maggior parte dei casi è stata la seguente: il gruppo dei sedici moderatori era suddiviso in due sottogruppi di lavoro stabili, ognuno dei quali condotto da un consulente di Diathesis. Ad ogni incontro, un moderatore, per ognuno dei due gruppi, preparava un testo scritto di racconto e descrizione della propria UP: a partire dalla lettura e discussione di questo testo, il sottogruppo di lavoro poteva cogliere e mettere in luce le varie prospettive dalle quali si potevano leggere sia gli aspetti positivi, sia quelli di maggiore difficoltà.

Dopo il lavoro nei sottogruppi, ci si ritrovava assieme, negli incontri cosiddetti di “plenaria”, dove – a partire da un confronto fra le due

situazioni approfondite in gruppo – si proseguiva nell’elaborazione di quanto emerso, provando via via a condensarlo in una forma più “sintetica” e generale che, dalla vicenda particolare, allargava lo sguardo per cominciare a delineare quei *quadri di riferimento e chiavi di lettura comuni* che erano tra gli obiettivi principali del percorso in quanto utili a leggere più in generale le vicende di tutte le UP.

Provando a dire in sintesi *il valore che questo metodo ha assunto per i moderatori*, ci pare importante mettere in luce in particolare i seguenti aspetti:

l’utilità di poter disporre di un luogo stabile nel quale mettere a tema e interrogarsi assieme su vicende nelle quali si è continuamente immersi (e spesso “tirati per la giacca” da più parti) e che sono in gran parte nuove per tutti;

in un contesto di piccolo gruppo, che consentiva un clima il più possibile libero da giudizi: non si trattava di dare un voto, ma di riconoscere e distinguere i diversi pesi che gravano sulle spalle del moderatore (“dare loro un nome”) con un atteggiamento che, nello stesso tempo, fosse costruttivo, ossia provando ad elaborare dei riferimenti e delle comprensioni in grado di sostenere le persone nel loro orientarsi rispetto alle scelte da fare e nel loro operare;

la possibilità di *mettere a fuoco* e condensare *che cosa si sta imparando dall’esperienza*. A partire da un linguaggio in grado di esprimere come *lavorare per far crescere le UP significa adoperarsi* innanzi tutto *per promuovere e accompagnare l’essere Chiesa* delle comunità cristiane in contesti territoriali più ampi, in cui i riferimenti (personali e di luoghi) si differenziano e si dilatano. Questo può comportare (anche) l’aver cura di alcuni aspetti o dimensioni più strettamente organizzativi, che rappresentano degli strumenti di cui talora ci si può avvalere, quando si dimostrino utili, come cercheremo di illustrare con qualche esempio.

2. Prime comprensioni sulle UP

2.1 Guardare alle UP non come a strutture, ma come a processi da avviare e accompagnare

Le UP non sono “strutture” o modelli da realizzare e applicare nella (o peggio ancora sulla) realtà, ma sono percorsi, *processi, che richiedono di essere avviati* (cf. *Evangelii gaudium* n. 223) ed insieme *accompagnati, curati, fatti crescere*. Sono il frutto di uno scambio vero fra comunità, e fra queste e i moderatori-presbiteri, ossia uno scambio che sa tenere in debito conto le differenze (di prassi, di progettazioni, di linee e prospettive pastorali presenti tra contesti anche assai prossimi) e, nello stesso tempo, cerca modalità e tempi di lavoro comuni per costruire riferimenti unitari.

In questi percorsi si possono sperimentare anche degli stalli (e allora andrà compreso più in profondità quali possono essere le strade per trattarli e per uscirne) o integrazioni parziali, che rappresentano comunque dei passi avanti nell’ottica della gradualità e del saper individuare anche obiettivi delimitati e temporanei, purché rientrano nella prospettiva e nella direzione

dell'unitarietà e dell'integrazione.

2.2 Promuovere l'integrazione fra le comunità richiede di prestare attenzione – contemporaneamente – a tre livelli distinti

Selezionando tra le diverse cose che abbiamo potuto capire nel lavoro fatto con i moderatori, pensiamo che valga la pena dedicare uno spazio per mettere in luce un aspetto che caratterizza oggi questi cantieri o laboratori di lavoro che sono le UP. Si tratta di tre livelli di lavoro presenti in tutte le situazioni sulle quali abbiamo lavorato. In concreto ci riferiamo:

al livello *comune-unitario*

al livello *intermedio*

al livello *locale*

Livello comune-unitario

È quello che ruota attorno al Consiglio di Unità pastorale (CUP) e sembra chiamato, più di altri, a giocare un ruolo importante nel costruire l'integrazione tra le parti, cioè tra le varie comunità parrocchiali che entrano nell'UP. In linea di massima, si tratta di un organismo che dispone anche della funzione di rappresentanza (è elettivo); anche per questo si ritiene che le parti possano riconoscersi più facilmente, ed essere così portate a superare l'identificazione con la situazione precedente legata alla dimensione parrocchiale. Si tende, dunque, ad una sua sollecita attivazione. Un po' inaspettatamente, il lavoro sui casi ha fatto emergere una realtà più complessa nella quale il CUP non è l'unico protagonista e spesso forse neanche quello principale. Facendo una rapidissima carrellata degli organismi che operano su questo livello comune-unitario, possiamo distinguere:

i *Consigli delle Unità Pastorali* (CUP): come si diceva, sono ben presenti, ma non sempre molto utilizzati. Un moderatore – ad esempio – diceva che il suo era in "stand-by", anche (o forse soprattutto?) perché di difficile manovrabilità, dovuto almeno in parte all'alto numero dei componenti. Una seconda ragione che ha preso corpo nel cammino che abbiamo fatto è che in essi finiscono per concentrarsi due funzioni importanti (quella del coordinare/governare e quella dell'orientare/rappresentare) che – per quanto collegate – perseguono finalità diverse e chiedono forme di lavoro differenti. Approfondiremo meglio questo aspetto;

in diversi altri casi abbiamo visto comparire l'organismo *Segreteria* (anche se talvolta con altri nomi, ad es. *Comunità ministeriale* o anche *Coordinamento dell'UP*). Si tratta di un organismo che, nei fatti, è molto più diffuso di quello che si poteva pensare, anche se non sempre è dotato di una formalizzazione o almeno di una formalizzazione compiuta. È abbastanza ristretto, è composto da presbiteri, laici e spesso diaconi e sembra giocare un ruolo dirimente nell'elaborazione e nella costruzione dell'integrazione dell'UP e nel fornire un significativo sostegno al moderatore. A differenza del CUP, mantiene una fisionomia sganciata dalla funzione di rappresentanza (non c'è elezione) anche se le persone che entrano a farvi parte possono essere referenti di porzioni di territorio dell'UP;

infine, segnaliamo alcuni *organismi assembleari*, che includono i Consigli pastorali parrocchiali (CPP) ma possono andare anche oltre, allo scopo di

favorire la più ampia partecipazione. Ci riferiamo all'Assemblea generale aperta che abbiamo visto nell'UP di Marmirolo (che opera sulla programmazione pastorale iniziale e la sua valutazione) e all'Assemblea dei Consigli pastorali delle tredici parrocchie che compongono il territorio dell'UP di San Polo. Queste assemblee richiedono sicuramente un certo impegno nel prepararle e nel condurle, ma poi sembrano dare una forte legittimazione alle cose decise insieme.

Livello locale

Dalla parte opposta al livello comune-unitario c'è quello locale, che ruota attorno al Consiglio pastorale parrocchiale (CPP). Questo organismo, seppure alleggerito di alcuni compiti e incombenze, sembra rimanere (quasi) dappertutto al fine di garantire alcune funzioni circoscritte (ma importanti) di animazione sia liturgica e religiosa (sagre) ma anche di natura civica e sociale. L'opzione a favore di un loro mantenimento deriva dal convincimento di diversi moderatori secondo i quali un eccessivo "dimagrimento" dell'animazione civico-sociale tende ad erodere anche quella liturgica e religiosa. Da questo punto di vista – dunque –, l'attivazione del Livello comune-unitario non sembra assorbire quello locale, anzi oggi i moderatori si preoccupano esplicitamente che questo non avvenga. Di conseguenza, *l'integrazione non elimina i livelli, semmai li riformula*. Il contrario di quello che forse si sarebbe potuto pensare ("*disinvesto in basso e rafforzo in alto*"). Anzi, talora i CP divengono oggetto di rinnovato investimento, come abbiamo visto ad esempio nell'UP di Villa Sesso. Questo ci pare che interpreti bene l'idea contenuta negli *Orientamenti diocesani*[3] per cui unità non vuol dire unificazione "a tutti i costi"/omologazione;

Livello intermedio

Tra il livello comune-unitario e quello locale è presente quello che potremmo denominare *livello intermedio*, che sembra svolgere un ruolo nevralgico nella progettazione e nella costruzione dell'UP. La sua funzione è quella di promuovere e sviluppare integrazioni operative parziali, delimitate – vuoi a livello di settore/commissione, vuoi di zona – che danno però consistenza e vita all'UP. In questo senso, il livello intermedio sembra rappresentare la via maestra attraverso la quale le realtà locali possono cominciare a investire e a identificarsi in una dimensione maggiore che le supera e che comprende – su ambiti delimitati – anche le altre comunità dell'UP. Si tratta di un'integrazione più operativa e pratica, che proprio per questo ha la caratteristica di non allontanarsi troppo dalla vita delle singole comunità, di non spaesarle troppo, e anzi di ingenerare fiducia tra di esse. Anche in questo caso le forme che possiamo trovare nelle UP sono varie:

quella più diffusa consiste nel dar vita e sostenere gruppi di lavoro o commissioni su specifici temi a livello di UP (o almeno a livello sovraparrocchiale, se non di UP intera) in genere a partire dagli ambiti "classici" della catechesi, liturgia, carità... Questa strada verso l'integrazione sembra essere idonea soprattutto nelle situazioni in cui, al momento, sembra prematuro procedere verso collaborazioni fra comunità locali più definite e formali. In queste realtà sembra oggi preferibile mantenere una "struttura" piuttosto mobile, senza un chiaro centro, in modo da

privilegiare il protagonismo delle comunità piuttosto che la ricerca del loro assetto dentro l'UP (è la strada che, ad un certo punto, hanno imboccato l'UP Padre Misericordioso di Rivalta, quella di Bagnolo in Piano e – per certi aspetti – l'UP Gioia del Vangelo di Campegine-Gattatico);

la seconda tipologia è quella in cui il livello intermedio non mette insieme solo le commissioni o i settori delle comunità, ma affronta anche un problema di forte frammentazione territoriale, come quello delle UP composte da un alto numero di comunità di piccole o piccolissime dimensioni, collocate in un territorio abbastanza vasto (spesso in zone montuose). Per far fronte a questa situazione, l'integrazione ha dovuto tenere in conto anche l'istanza territoriale, pervenendo alla creazione di UP piuttosto articolate al loro interno, che contengono un livello intermedio costituito da delle specie di "sottounità pastorali" (o zone) che raggruppano nuclei di comunità locali attorno ad un centro, in cui vengono concentrate le principali attività pastorali. La caratteristica di queste "sottounità pastorali" è duplice: da un lato, rimangono più vicine alle comunità che le compongono, favorendo così l'identificarsi di queste ultime nella realtà più vasta dell'UP, dall'altro, non viene sovraccaricato troppo il livello comune-unitario. È stato questo il caso dell'UP di San Polo, ma potrebbe diventare un suggerimento utile per altre UP caratterizzate da un territorio particolarmente frammentario e spezzettato.

3. Integratio non facit saltus, ovvero alcune riflessioni conclusive

Al termine di questo paragrafo proponiamo due considerazioni:

La prima è che i tre livelli non solo sono presenti in tutte le situazioni, ma sono tutti importanti per la costruzione delle UP. Per questo può essere un rischio concentrarsi molto o solo nell'attivazione degli organismi operanti sul livello comune-unitario (CUP ecc.), lasciando troppo in seconda battuta il lavoro sul livello intermedio. L'analisi dei casi ci ha mostrato

che l'integrazione tra settori e commissioni spesso è più conseguibile individuando con loro temi e problemi che, in qualche misura, condividono (inizialmente anche circoscritti), sui quali è più facile avviare percorsi di lavoro comune, piuttosto che ottenerla tramite linee e indicazioni di lavoro provenienti da organismi come i CUP;

che la fiducia che può scaturire da queste integrazioni intermedie dal carattere pratico sembra essere una buona base di partenza per riflettere su come dar vita agli organismi che operano sul livello comune e unitario. Diversamente il rischio è di sovraccaricare fin da subito questi ultimi, concentrando in essi tutto il compito di costruire l'integrazione tra le diverse parti e tra i diversi livelli, cioè l'UP.

La seconda considerazione è relativa ad una certa *idea dell'integrazione* che si è fatta strada nel lavoro di accompagnamento dei moderatori, e che arricchisce quella di partenza. Schematizzando un po': se, all'inizio, si era portati a pensare all'integrazione in termini di concentrazioni complessive e puntuali, il lavoro sull'analisi dei casi ci ha orientato ad assumere anche un'altra ottica, secondo la quale è importante non solo concentrare, ma anche distinguere.

Si è compreso, cioè, che il mettere insieme le comunità implica il lavorare attorno a temi e oggetti di varia natura, sui quali intervengono poi anche istanze e livelli diversi. Ciò significa che non è sempre possibile integrare procedendo per concentrazione (di attività, di linee pastorali, di istanze ecc...) ma che, in alcuni momenti, può essere più utile e vantaggioso attivare luoghi distinti, capaci di raccogliere e trattare le diverse cose. Ne deriva che il cercare di giungere in un colpo solo all'integrazione non sempre è possibile, e che spesso questa ha una *natura graduale* che chiede di non saltare i passaggi. Insomma, *integratio non facit saltus!* Lo sforzo di distinguere i tre livelli e il tipo di lavoro che si può effettuare su ognuno di essi scaturisce proprio da questa comprensione e da questa idea.

4. Ambiti di attenzione e cura specifica da parte del moderatore di UP

Ma qual è l'impegno cui il moderatore si trova a dover far fronte in modo particolare? Provando a tirare le fila di quanto il percorso aveva consentito di mettere in luce, siamo arrivati ad individuare tre aspetti prioritari:

1) *Avviare e accompagnare l'integrazione fra le comunità, avendo cura di coinvolgere altri (presbiteri, diaconi, laici) in questo servizio, ovvero: avviare e accompagnare processi.*

La costruzione dell'UP si avvia nel momento in cui il moderatore/il gruppo dei presbiteri la "mette a tema", ossia la indica come "oggetto di lavoro" per le comunità di cui è responsabile, cercando innanzi tutto di illustrarne il senso, la prospettiva di comunità cristiane che – nel vivere il Vangelo – si orientano a farlo non solo "insieme", ma anche in una logica di maggiore corresponsabilità e nello stesso tempo di "uscita". Successivamente, si tratta di capire (per le comunità e per chi le guida) dove e come sia possibile "mettere insieme" i vari ambiti dell'attività pastorale e missionaria, anche cominciando da piccoli passi, da obiettivi magari limitati ma realistici (cf. sopra, par. 2.2), rispetto all'idea di riuscire a definire subito come si potrebbe operare insieme "su tutto": chi ha tentato di battere questa strada spesso ha dovuto prendere atto del fatto che risultava impossibile realizzare dei veri passi avanti.

Come a dire che l'integrazione inizialmente si può produrre anche un po' "a macchia di leopardo". Questo non significa che non ci sia un'idea di dove si voglia andare. In realtà è proprio l'intenzione di *andarci insieme ad altri* (le altre comunità, le altre persone che si prestano ad offrire un servizio per la comunità, i vari gruppi che prendono parte a questo lavoro di costruzione...) che suggerisce di *procedere per gradi*, nelle forme più inclusive possibili, anche se questo può dare l'impressione di un operato poco lucido o lento. *Ciò che conta è potersi dotare, via via che si procede nel cammino, di luoghi e strumenti con i quali periodicamente "fare il punto" – sempre in modo condiviso – rispetto al percorso compiuto.* È la cura di questi luoghi che rappresenta il cuore del secondo ambito di attenzione e di lavoro per il moderatore.

2) *Tenere distinte e (nello stesso tempo) collegate due funzioni*

importanti

Le due funzioni sono quelle del coordinare e dell'orientare/rappresentare. In sostanza

la funzione del *coordinare, elaborare, gestire* consiste nel "dare la linea" e creare le condizioni per poter *progettare, coordinare e sostenere la realizzazione delle attività pastorali*. È un servizio che richiede una buona continuità di lavoro (per incontri e riflessioni), e dunque comporta la costituzione di gruppi un po' snelli (Segreterie, Commissioni, Comunità ministeriale...);

quella *dell'orientare, rappresentare, tener dentro* viene in genere affidata a organismi più ampi (CUP, Assemblee), ai quali si chiede di *discutere, ponderare e recepire* le principali proposte che vengono messe a punto con i gruppi più ristretti impegnati nella funzione precedente, creando così un consenso e una fiducia più vasti attorno ad esse.

Come mettere assieme e far interagire queste due funzioni? Si può andare dalle UP di San Polo e di Marmirolo che affidano le due funzioni a due organismi distinti in interazione tra di loro (il coordinamento viene dato alla Segreteria o alla Comunità ministeriale mentre l'orientamento/il rappresentare viene conferito ad Assemblee piuttosto ampie), fino all'UP di Villa Sesso che, invece, preferisce attribuire entrambe le funzioni ad un unico organismo: un particolare CUP, ossia un organismo che, dopo aver sperimentato diversi momenti assembleari, ha infine avvertito l'esigenza di darsi una forma più snella (che salvaguardasse comunque la rappresentatività delle singole parrocchie).

Quello che ci preme sottolineare è sia il fatto che coordinare e orientare/rappresentare sono due funzioni distinte, che richiedono luoghi, tempi di lavoro e modalità di coinvolgimento almeno in parte distinti, sia l'importanza di cimentarsi in un'opera che le colleghi e le mantenga in un certo dialogo, il che non avviene in automatico: se ci si sbilancia sull'orientare/rappresentare, si rischia di fare dell'"assemblearismo poco fruttuoso"; se si concentra pressoché esclusivamente sul coordinare, si imbocca la via del "cerchio magico".

Ciò che conta, per il moderatore e i suoi collaboratori più stretti, è capire dove e come queste due funzioni prendono forma nella crescita della dimensione unitaria dell'UP: come detto, per alcuni si tratta di "segreterie", per altri di "Comunità ministeriali", per altri ancora di Consigli di Unità Pastorale "riveduti e corretti". I nomi degli organismi possono variare, ma rimane costante il fatto che c'è un gruppo (una decina di persone, non gruppi consigliari o assemblee) dotato di una buona stabilità, con il quale si condividono in prima battuta le scelte pastorali e il loro senso più profondo, mantenendo sempre aperta in parallelo l'attenzione ad un allargamento all'insieme delle comunità e a chi si coinvolge o può impegnarsi in forme meno assidue.

3) *Mantenere uno sguardo vigile su come anche la dimensione economica, amministrativa* (e nel caso di opere come scuole, strutture socio-sanitarie ecc... anche quella gestionale) *contribuisce alla progressiva*

costruzione della dimensione unitaria/comunitaria dell'UP (integrazione).

Abbiamo visto come anche questo aspetto richieda in molti casi un'attenzione specifica da parte del moderatore e uno sforzo per pensare a forme che consentano di evitare due rischi fra loro speculari:

quello di una delega in bianco agli "specialisti", vista anche la difficoltà di entrare nel merito di questioni tecniche che questi aspetti quasi inevitabilmente comportano;

e quello di mantenere tutto il peso sulle spalle del moderatore, dato che la responsabilità ultima, anche giuridica, rimane in capo a lui.

Per trovare una via di uscita rispetto a questi due opposti rischi, al moderatore è richiesto un impegno e un lavoro almeno iniziale non piccolo, anche qui coinvolgendo le risorse presenti nelle comunità o – laddove necessario – avvalendosi di professionisti e dell'aiuto che può venire dal Servizio di coordinamento tecnico-amministrativo: si tratta infatti di "tessere le fila" e costruire le connessioni necessarie per semplificare il lavoro di tutti, in pratica progettando e costruendo una sorta di "servizio unitario" che, in alcune realtà, sembra essere riuscito a darsi una forma già piuttosto definita (ad esempio S. Polo o Scandiano...), mentre nella maggior parte dei casi sembra richiedere ancora un certo lavoro.

Concludendo: al moderatore viene richiesto di prestare un'attenzione continua a ciascuno di questi tre ambiti, mantenendo, nello stesso tempo, uno sguardo costante e complessivo sui collegamenti e i rimandi che si danno continuamente fra essi. Ciò comporta il domandarsi e comprendere, di volta in volta, dove e come intervenire, sui singoli livelli e nei collegamenti fra essi.

Nell'ultimo incontro i moderatori dicevano: "siamo degli analizzatori", "se tu cerchi di capire a che livello sei, che tipo di passaggi fai, come ti puoi muovere, cosa puoi rischiare e cosa no...; cosa può andare nella direzione di promuovere unitarietà e cosa invece rischia di rivelarsi un *boomerang*... allora hai dei buoni orientamenti".

[1] Gli autori di questo articolo fanno parte dello studio Diathesis di Modena (www.diathesis.it; info@diathesis.it).

[2] Hanno partecipato al percorso: Don Francesco Avanzi, UP Beata Vergine dello Spino (Reggiolo), Don Roberto Bertoldi, UP Beata Vergine della Neve (Marmirolo – Bagno); Don Paolo Bizzocchi, UP Campegine – Gattatico; Don Gino Bolognesi, UP Campagnola – Fabbrico; Don Corrado Botti, UP San Pellegrino – San Giuseppe (Reggio Emilia); Don Giovanni Davoli, UP Cella – Cadé – Gaida; Don Marco Ferrari, UP Madonna del Carmelo (Sassuolo); Don Guerrino Franzoni, UP Bagno in Piano; Don Luigi Gibellini, UP Fontanaluccia; Don Fernando Imovilli, UP Villa Minozzo; Don Fortunato Monelli, UP Beato Oscar Romero (Villa Sesso – San Prospero, Reggio Emilia); Don Sergio Pellati, UP Madonna

delle Grazie (Correggio); Don Davide Poletti, UP Padre misericordioso (Preziosissimo Sangue – Rivalta); Don Gianni Repetti, UP Cadelbosco Sopra; Don Luigi Rossi, UP Casalgrande; Don Bogdan Rostkowski, UP San Polo d'Enza – Canossa.

[3] Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, *Orientamenti diocesani per le Unità pastorali*, 8 settembre 2015.

Mons. Castellucci: il caso serio della questione demografica

Continuando una tradizione consolidata, l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci, ha scritto anche quest'anno, il 31 gennaio, in occasione della memoria liturgica di san Geminiano, primo vescovo di Modena, la "Lettera alla città". Tema di quest'anno: la questione demografica, letta però in un'ottica propositiva. La "Lettera", infatti, reca significativamente come titolo "Seminatori di speranza".

La speranza non è solo l'ultima a morire, come dice il proverbio, ma è soprattutto la prima e fondamentale spinta a vivere. Una persona senza speranza si lascia spegnere o al massimo si rassegna a sopravvivere. «L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze, più piccole o più grandi», scriveva papa Benedetto XVI (enc. *Spe salvi*, 2007, n. 30).

La speranza più grande di tutte si gioca di fronte alla morte. Davanti al maggiore degli enigmi l'apostolo Paolo raccomanda di rimanere «saldi nella speranza della gloria di Dio» (Rom 5,2), mentre il poeta pensa al contrario che «anche la Speme, ultima dea, fugge i sepolcri» (Foscolo, *I Sepolcri*, 16-17).

Noi mettiamo però in gioco la speranza non solo di fronte all'orizzonte finale dell'esistenza, ma anche nelle piccole scelte di ogni giorno. Investiamo dosi di speranza in ogni nostra azione, in ciascuna decisione quotidiana. Quando attiviamo il pensiero, quando curiamo le relazioni, quando spendiamo energie nel lavoro, nello studio, nello svago, nella cura, noi mettiamo in campo delle piccole speranze.

L'uomo vive in quanto progetta, cioè letteralmente "getta avanti" a sé, si dà degli obiettivi, tende verso una mèta, grande o piccola che sia. Viceversa, muore interiormente, anche quando sopravvive fisicamente, se non scorge più dei traguardi davanti a sé: allora si sente inutile e si lascia andare.

La singola persona vive dentro ad una rete di rapporti che è la *comunità*. Le speranze degli individui si travasano nella comunità e le speranze che sostengono una comunità influenzano gli individui. Esiste un'osmosi della speranza tra singoli e società. Per questo si parla anche di *speranza sociale*, intendendo la passione con cui una comunità "getta avanti" a sé lo sguardo, si dà degli obiettivi, si muove su orizzonti di futuro. Il termometro della speranza sociale è dunque la progettualità: là dove prevalgono lamento, nostalgia e rimpianto del passato, il grado di speranza sociale è basso; è alto, al contrario, là dove si diffondono spirito d'iniziativa, capacità di sognare e fiducia nel futuro.

* * *

Uno degli indicatori della speranza sociale è la *questione demografica*. La parola "questione" si abbina solitamente nel dibattito pubblico a termini come *morale, ecologica, sociale* e così via: ciascuna di queste espressioni ha una propria storia e richiama svariate problematiche.

La questione demografica, fino a qualche decennio fa, veniva evocata in ambito internazionale per segnalare il problema della sovrappopolazione mondiale, ossia l'aumento, ritenuto eccessivo, del numero degli abitanti del pianeta specialmente nel Sud del mondo e in Cina. Ma, da qualche tempo, l'espressione segnala un problema opposto, soprattutto nel Sud Europa e nell'Oriente estremo: la decrescita della popolazione, ossia la differenza negativa tra i morti e i nati nell'arco di un anno.

In Italia questa forbice è diventata così ampia da destare serie preoccupazioni per l'immediato futuro: negli ultimi anni lo sbilancio tra nati e morti è di circa 190.000 persone all'anno. Per trovare un saldo più negativo di questo dobbiamo andare indietro di un secolo: questa forbice venne infatti superata solo nel 1917, in ragione della guerra, e nel 1918 a causa dell'epidemia "spagnola".

Non è certo necessario dimostrare la correlazione tra il cosiddetto tasso di natalità di un paese – cioè la proporzione tra il numero di nuovi nati e la popolazione complessiva – e la capacità di progettare il futuro. In una società che invecchia prevale facilmente la nostalgia sulla fiducia, il lamento sul sogno, il rimpianto sulla novità.

Nella storia italiana, e anche nella nostra storia locale, vi sono stati altri periodi di decadenza. Ai tempi di san Geminiano, ad esempio, la città di Modena e le altre collocate sulla via Emilia da Piacenza a Bologna vennero definite pesantemente dal vescovo di Milano sant'Ambrogio «cadaveri di città semidistrutte» (*Epist.* 39,3).

Grazie a Dio, oltre che all'opera di tante generazioni di donne e uomini, ben presto quelle città risorsero, nacquero poi i Comuni e prese piede lo sviluppo che ha portato lungo i secoli e fino ad oggi alla costruzione di città fiorenti, con un alto senso civico e uno spirito di collaborazione e iniziativa molto radicati ed apprezzati. Permangono tuttavia delle ombre, la cui spia è proprio la bassa natalità, che denota scarsa fiducia nel futuro.

* * *

Negli anni Sessanta del secolo scorso le nascite in Italia superavano annualmente il milione, come del resto era avvenuto nel secolo precedente, esclusi gli anni delle due guerre mondiali. Ma, da mezzo secolo a questa parte, il calo è stato progressivo, fino a scendere sotto il mezzo milione nel 2015 e abbassarsi a poco più di 450.000 nel 2017. Se la tendenza non cambia, questo autunno demografico condurrà l'Italia verso un vero e proprio inverno.

I dati relativi possono dare un'idea ancora più realistica rispetto a quelli assoluti: negli anni Sessanta la popolazione italiana era formata da poco più di 50 milioni di abitanti, e quindi il tasso di natalità era del 20 per mille; attualmente ha superato i 60 milioni di abitanti e quindi il tasso di natalità si aggira attorno all'8 per mille.

In Italia ogni donna genera mediamente 1,3 figli, mentre la quota richiesta per il ricambio è di 2,1. Siamo uno dei paesi meno fecondi al mondo, in compagnia di spagnoli, portoghesi, greci, giapponesi, sud-coreani e cinesi.

A buon diritto, dunque, gli studiosi parlano di invecchiamento dell'Italia; quelli più raffinati hanno coniato il neologismo *degiovanimento*.

Questa tendenza contiene anche un elemento apprezzabile: l'aumento dell'età media degli italiani. Grazie alle migliori condizioni generali di vita, allo sviluppo della medicina e della tecnologia e ad un sistema sanitario complessivamente funzionante, si vive più a lungo, per quanto gli anni guadagnati in quantità non lo siano sempre in qualità.

Una ventina di anni fa gli ultraottantenni erano poco meno di 2,3 milioni; oggi sono esattamente il doppio e con questa tendenza, nel 2040, saranno quasi il triplo. Ed è certamente un progresso. Oltretutto l'aumento dell'età media permette oggi a molti pensionati di vivere bene ed essere attivi anche a beneficio delle famiglie dei loro figli. È preziosissima l'opera di tanti nonni e nonne che, prendendosi cura dei nipoti, sostengono efficacemente i loro figli adulti e creano un importante ponte generazionale.

Il problema è, piuttosto, la notevole e crescente contrazione della popolazione attiva. Se, vent'anni fa, nel nostro paese c'erano ancora cinque adulti per ogni anziano, oggi ce ne sono quattro e, nel 2040, ne rimarranno due e mezzo. Con quali problemi per l'economia è facile immaginare: riduzione della produttività, diminuzione della capacità di impresa e innovazione, aumento delle fragilità legate all'anzianità e alla vecchiaia, tra cui

soprattutto le patologie psichiche degenerative.

La proporzione tra giovani e anziani in un paese è stata paragonata a una *piramide*, che è solida quando possiede una buona e larga base e poi sale, riducendosi, fino ad una punta anche molto elevata. La base della piramide è formata dai bambini, ragazzi e giovani; il corpo centrale dagli adulti, e la punta dagli anziani, le cui file a poco a poco, come è normale, si assottigliano.

Noi, da qualche anno, assomigliamo ad una trottola, ma stiamo andando verso una sorta di piramide rovesciata, come quella che si trova all'ingresso del Museo del Louvre a Parigi. Forse anche per questo motivo i giovani si sentono smarriti e scarsamente propensi a "pro-gettare" il loro futuro da adulti.

E la generazione di mezzo, chiamata efficacemente *generazione sandwich*, si sente appunto schiacciata tra due doveri sacrosanti: da una parte, sostenere i genitori non più autosufficienti, curandoli e assicurando l'assistenza; e, dall'altra, mantenere i figli non ancora autosufficienti, accompagnandoli nel complesso compito di entrare nella vita adulta.

* * *

Se l'invecchiamento in Italia è un dato di fatto, l'interpretazione del dato, le cause del fenomeno e le proiezioni sono invece oggetto di discussione.

A questo dibattito provo a dare un piccolo contributo, proseguendo nella tradizione della *Lettera alla città*, perché mi sembra un argomento di primaria importanza anche per la nostra società civile ed ecclesiale modenese: ciò senza pretendere alcuna completezza e originalità, ma solo per tenere desta l'attenzione al futuro, pensando in particolare a bambini, ragazzi e giovani.

Le cause sono innumerevoli, complesse e difficili da districare. Non convincono le analisi troppo rapide, sigillate da ricette infallibili, come se fosse facile leggere il fenomeno e ancora più facile trovare la soluzione.

Certamente hanno ragione coloro che riconducono la denatalità ad alcune difficoltà della situazione *economica* italiana: la disoccupazione giovanile ancora mediamente elevata; le condizioni lavorative talvolta precarie; la scarsità dei servizi di supporto alle famiglie; l'alto costo dei figli anche per gli *standards* attualmente richiesti; la crisi economica dell'ultimo decennio e così via.

Hanno sicuramente ragione anche coloro che individuano cause più profonde, di natura *culturale*, intrecciate in vario modo alle precedenti: la crescente instabilità dei legami affettivi, il cui indice rilevabile è l'aumento costante di separazioni, divorzi e convivenze; la separazione della sessualità dalla fecondità; i figli rinviati o quelli concepiti ma non accolti e così via.

Se le cause sono queste, e senza dubbio molte altre, deve sentirsi interpellato non solo il mondo politico, ma anche il poliedrico mondo dell'educazione, comprese le comunità cristiane.

* * *

Ormai da tempo gli esperti segnalano la situazione a chiunque possa intervenire, partendo dai politici e dai governanti. Alcuni dei quali sembrano tuttavia soffrire di una certa sordità sull'argomento.

Esiste, è vero, un problema oggettivo legato al sistema democratico: la questione demografica si gioca su tempi lunghi, mentre l'intervallo tra una legislatura e l'altra è molto breve, e ancor più ridotto è l'intervallo tra una votazione e l'altra. Le maggioranze, inoltre, mutano con una certa rapidità e talvolta i nuovi governanti, sulla base dei programmi elettorali per i quali hanno raccolto consensi, si danno come obiettivo primario quello di smantellare le riforme dei governi precedenti.

Questa provvisorietà rende difficile impostare politiche di ampio respiro, che rischierebbero inevitabilmente l'impopolarità e quindi la riduzione del consenso elettorale. La politica non sembra ritagliata sulle grandi speranze, ma su quelle di corto raggio. Di qui la frequente adozione di provvedimenti-tampone anziché misure strutturali ad ampio respiro.

Di fatto, le politiche economiche nazionali, dagli anni Sessanta ad oggi ispirate al *Welfare*, hanno favorito piuttosto i singoli rispetto alle famiglie. Pare proprio che manchi un *Welfare* italiano a misura di famiglie, sebbene ormai il sistema di assistenza individualistico mostri la sua insostenibilità.

Le amministrazioni locali, immerse nel territorio e nei problemi quotidiani dei cittadini, segnalano da molti anni l'insufficienza del sistema, cercando di gestire al meglio le sempre più scarse risorse: ma sembra che persista lo scollamento tra le politiche locali, generalmente più aperte alla promozione dei corpi intermedi – il primo dei quali è la famiglia – e le politiche nazionali, maggiormente propense ad andare incontro direttamente ai singoli cittadini.

I sindaci e gli amministratori locali, in altre parole, essendo a diretto contatto con realtà vive e operanti, sono maggiormente propensi a valorizzarle, coniugando la solidarietà con la sussidiarietà.

Le *politiche sociali* più efficaci passano attraverso il sostegno alla natalità e quindi dovrebbero essere soprattutto *politiche familiari*. Troppe volte, in questi ultimi decenni, abbiamo sentito proclamare i "valori della famiglia" in modo astratto e retorico, senza un adeguato appoggio economico alla famiglia, come se questi valori si promuovessero da soli o fossero veicolati semplicemente da un'alta tensione etica.

I paesi occidentali che hanno effettivamente sostenuto la famiglia con

politiche sociali incisive e concrete a tutela della genitorialità, destinandovi risorse percentualmente maggiori e persino doppie o triple rispetto a quelle italiane, sono riusciti a frenare l'inverno demografico. Le piste sono tracciate da tempo, come dimostrano le esperienze positive di questi paesi: ingresso più celere dei giovani nel mercato del lavoro che riduca l'arco della scolarizzazione e l'età media del primo impiego; maggiori incentivi alla professionalità femminile che non costringa la donna a scegliere tra lavoro e maternità; la riduzione del costo dei figli attraverso il quoziente familiare, gli incentivi fiscali e la disponibilità di servizi per l'infanzia a costo accessibile e ragionevole; le agevolazioni alle coppie che si impegnano a costituire una famiglia anche per l'accesso alla prima casa. Sono politiche per le quali ovviamente servono risorse, il cui impiego verrebbe però abbondantemente compensato, anche dal punto di vista economico.

Una gestione equilibrata e lungimirante del *fenomeno migratorio* può pure concorrere a migliorare la situazione. Una saggia politica di regolazione dei flussi migratori evita, infatti, di alimentare le paure e di evocare lo spettro dell'invasione e cerca piuttosto di promuovere l'inclusione sociale degli immigrati, che favorisce la crescita economica in Italia, come dimostrano le statistiche.

È chiaro comunque che i migranti non possono essere visti come "la soluzione" del problema demografico. Prima di tutto perché gli arrivi in Italia sono drasticamente diminuiti nel 2018 rispetto agli anni immediatamente precedenti: poco più di 23.000, quasi 100.000 in meno rispetto al 2017 e quasi 160.000 in meno rispetto al 2016. Una volta integrati in Italia, del resto, gli immigrati tendono ad imitare il comportamento dei nativi anche per quanto riguarda il numero dei figli.

A proposito di migrazioni, infine, è bene ricordare anche il flusso in uscita: si mantiene infatti costante l'emigrazione annua "definitiva" verso l'estero di oltre 100.000 italiani, una parte consistente dei quali sono giovani in cerca di impiego. Ciò significa che si corre il rischio di lasciare uscire dall'Italia maggiori potenzialità di quante se ne lascino entrare.

Quelli appena delineati non sono ovviamente obiettivi semplici e di corto raggio. Sono però obiettivi gradualmente perseguibili, a patto di impostare le scelte pensando alle prossime generazioni più che alle prossime elezioni. Qualcuno dovrà pur rischiare una certa impopolarità nel presente per garantire un mondo migliore nel futuro.

* * *

Concludo accennando al contributo che le comunità cristiane possono offrire, insieme a tutti coloro che hanno a cuore il bene comune. Chi si aspetta a questo punto un semplice richiamo al "crescete e moltiplicatevi" della Genesi (1,28; 9,1) rimarrà deluso. Non perché non creda all'importanza fondamentale di questo comando divino, che resta oltretutto essenziale per la sopravvivenza della specie umana, benché spesso citato in modo ironico. E

nemmeno perché questo comando biblico mi potrebbe essere personalmente ritorto contro, con un bel “medico cura te stesso” (Lc 4,23), oppure “da che pulpito vien la predica”, dato che non ho contribuito direttamente all’aumento del tasso di natalità e neppure ho intenzione di farlo. Ma perché, piuttosto, credo che la Chiesa sia oggi chiamata a coniugare quel “crescete e moltiplicatevi” non solo in termini di esortazione diretta alla coppia, ma in termini di educazione dei giovani e di messaggio “politico”.

I *giovani* manifestano ancora il desiderio di realizzare una famiglia. Lo dicono le statistiche; lo sa chiunque li incontri e li ascolti; lo ha riaffermato il recente Sinodo celebrato da papa Francesco per e con i giovani: «La famiglia continua a rappresentare il principale punto di riferimento per i giovani. I figli apprezzano l’amore e la cura da parte dei genitori, hanno a cuore i legami familiari e sperano di riuscire a formare a loro volta una famiglia» (*Documento finale*, 2018, n. 32). Il loro è un desiderio timoroso, certo, perché vedono l’instabilità della società adulta; ma è un sogno presente e ricorrente.

È dunque la formazione delle nuove generazioni a rappresentare il vasto terreno su cui anche le comunità cristiane stanno lavorando con generosità, in rete con le altre realtà educanti: famiglia, scuola, lavoro, sport, cultura, volontariato. L’educazione all’amore, agli affetti, alla corporeità e alla sessualità come “dono di sé”; le catechesi sul matrimonio come vocazione; le testimonianze di accoglienza, come quelle che offrono i Centri di Aiuto alla Vita, le Case-famiglia o le esperienze coordinate dalla Caritas, sono formative e incoraggianti per i ragazzi e i giovani.

In questo modo la Chiesa contribuisce a seminare speranza: dentro la grande e fondamentale speranza della vita oltre la morte, anche le piccole e quotidiane speranze che sostengono la vita terrena.

Insieme alle diverse forme democratiche di pressione sul mondo politico per una maggiore attenzione alla famiglia, è questa grande opera educativa che potrà in tempi lunghi invertire la tendenza attuale in Italia, perché l’inverno demografico lasci gradualmente il campo alla primavera.

Modena, 31 gennaio 2019, solennità di san Geminiano

arcivescovo Erio Castellucci

Delpini: la città bene comune



Il dibattito ecclesiale italiano non sembra riuscire a liberarsi dalla *vexata quaestio* sui cattolici e la politica. Nelle declinazioni più disparate possibili: dalla presenza dei cattolici in politica (un dato di fatto), all'ideazione di un nuovo soggetto politico cattolico (questo sì vorrebbe dire votarsi all'irrilevanza); dal rilievo politico del cattolicesimo (un desiderio agognato) all'inquietudine legata allo sparpagliamento dei cattolici nel panorama politico italiano attuale (non che nel passato fosse altrimenti).

Cattolici-Politica

L'impressione è che non si sappia poi neanche troppo bene cosa si voglia, a cosa si aspiri tessendo il lembo che separa/unisce cattolicesimo e politica.

Nostalgia, spaesamento, senso civico, dovere morale – difficile distinguere cosa stia veramente dietro la compulsività di una domanda cui non si riesce a rispondere in modo degno da più di un decennio. Una cosa è certa: essere memori della storia che si è contribuito a scrivere è esercizio doveroso, vivere nell'illusione che essa possa d'incanto ripetersi è un suicidio culturale.

Nel mezzo papa Francesco, che ha riscritto radicalmente le coordinate della sensibilità politica del cattolicesimo. Viene da un mondo che non può comprendere l'Occidente, si dice, e con questo se ne dichiara l'irrilevanza politica per la fede stessa (come se l'occidentalismo facesse parte della rivelazione di Dio). Un populista, dicono i fautori del neoliberalismo che ci sta strangolando tutti... peccato che il buon gesuita argentino risulti oggi del tutto insopportabile ai populistici di ogni colore e tendenza che si stanno diffondendo ovunque a macchia d'olio nel mondo.

L'a-sintonia italiana

Nel momento in cui la Chiesa cattolica ha rimesso in gioco sul piano globale il peso di un *soft power* capace dei tempi lunghi, delineandosi esattamente come soggetto politico autorevole (almeno agli occhi dei suoi interlocutori), stona la coltivazione un po' ossessiva dell'orticello di casa da parte del cattolicesimo italiano – come se non volessimo diventare grandi, osare l'avventura quotidiana del mondo quale pratica del tutto connaturale alla fede. Anzi, come sua stessa forma ecclesiale.

Nascosta dall'understatement che lo caratterizza, nelle parole dell'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, si fa strada da tempo un'idea non casuale e non retorica di politica – e, conseguentemente, del nesso che lega la comunità cristiana alla vita e al destino della città in cui anch'essa abita. Sarà bene tornarci sopra con maggiore spesa di riflessione, al momento possiamo accontentarci di una segnalazione che dovrebbe destare sguardi interessati nella Chiesa italiana.

Un vescovo a Milano

Il nesso si gioca sulla declinazione in contemporanea della figura biblica della benedizione e del tema civile del bene comune. Niente di più, niente di meno; ma giocato con una lucidità di visione storica di chi ha imparato che la Scrittura funziona quando si esce dal gioco della sua mera citazione.

«La proposta cristiana si offre come una benedizione, come l'indicazione di una possibilità di vita buona che ci convince e che si comunica come invito, che si confronta e contribuisce a definire nel concreto percorsi praticabili, persuasivi con l'intenzione di dare volto a una città dove sia desiderabile vivere» (*Cresce lungo il cammino il suo vigore. Lettera pastorale 2018-2019*). La responsabilità politica si esercita, appunto, dentro la città di tutti come intento di prendersi cura di un bene che non può essere mai categorizzato, o destinato solo a una porzione di popolazione che vive nella città: «La politica è proprio l'azione condivisa per promuovere, custodire, difendere il bene comune» (*Omelia della Messa per la pace, 1 gennaio 2019*).

La città: benedizione e bene comune

In questa prospettiva, mons. Delpini annunciava già *nell'omelia della Messa crismale del 2018* la sua intenzione di convocare, a supporto del suo ministero, una Commissione per la promozione del bene comune: «La profezia è anche giudizio sul presente, invito a conversione, contestazione delle strutture e dei comportamenti che rendono la vita difficile ai più deboli. Per dire una parola che sia incisiva e costruttiva mi sto impegnando in queste settimane, con i miei collaboratori, a costituire una Commissione per la promozione del bene comune che aiuti il mio ministero di vescovo, fornendomi materiali e occasioni per orientare un discernimento e una valutazione condivisa su quello che succede, in nome del Vangelo.

A questa Commissione chiedo anche suggerimenti per sostenere quella domanda di impegno e di testimonianza nel sociale e nel politico che vedo rifiorire

come un segno promettente nei vari incontri che ho vissuto, con amministratori locali cristiani e non (...).

La fase di accelerato cambiamento che stiamo vivendo a livello sociale, politico e culturale ha bisogno di realtà cristiane mature e capaci di un giudizio sereno e competente sui fatti e gli avvenimenti che ci segnano e contribuiscono a creare il nostro futuro».

Non fermiamoci alla Commissione in sé, ne abbiamo create fin troppe e ci hanno esaurito le forze; ma guardiamo con più attenzione al riconoscimento implicito nel mandato affidatole: la pratica della fede nella città degli uomini porta già con sé «proposte, soluzioni (...) e ha qualcosa da dire nel dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà» (Cresce lungo il cammino il suo vigore).

Qualcosa da dire perché abbiamo pensato

La possibilità di un riassetto del cattolicesimo nel quadro politico italiano sarà, dunque, la naturale conseguenza della sua capacità di avere parole, significative e competenti, sull'umana condizione di vivere che tutti ci unisce. Di questo Delpini è lucidamente consapevole, e quando ne va dell'onore pubblico dei suoi scende in campo senza tentennamenti – come dovrebbe fare ogni un buon vescovo: «Noi abbiamo sì qualcosa da dire a tutti. Noi abbiamo la fierezza e la responsabilità di non tacere negli spazi pubblici della città. Noi abbiamo rispetto di tutte le istituzioni legittime e di tutti i rappresentanti delle istituzioni, e proviamo simpatia per tutti coloro che assumono la responsabilità per le istituzioni.

E abbiamo anche qualcosa da dire. Siamo cittadini italiani ed europei e ci troviamo come fratelli anche con cittadini di altri paesi e abbiamo qualcosa da dire. E parliamo con discrezione e rispetto, parliamo non come chi vuole fare da maestro e impancarsi a giudice, ma come persone e comunità che hanno a cuore la città e il paese in cui si trovano a vivere» (Omelia della Messa per la pace).

La convivenza buona tra i molti

Delpini tratteggia così anche il riscatto di una cordiale familiarità e reciproca benevolenza fra gli itinerari della Chiesa italiana e il magistero di Francesco. La prossimità d'intenti e di stile è indubbia e non sospetta: «Dobbiamo seriamente domandarci se abbiamo fatto abbastanza per offrire il nostro specifico contributo come cristiani a una visione dell'umano capace di sostenere l'unità della famiglia dei popoli nelle odierne condizioni politiche e culturali. O se addirittura ne abbiamo perso di vista la centralità antepoendo le ambizioni della nostra egemonia spirituale sul governo della città, chiusa su sé stessa e sui suoi beni, alla cura della comunità locale, aperta all'ospitalità evangelica per i poveri e disperati» (Francesco, **Lettera al presidente della Pontificia accademia per la vita in occasione del XXV anniversario della sua istituzione**).

L'impatto pubblico del cattolicesimo sulla vita del paese sarà equivalente

alla sua abilità di dare nome alle figure della politica generando pratiche virtuose accessibili a tutti. In quest'ottica, l'idea di Delpini che circola dietro la Commissione per la promozione del bene comune, ufficialmente istituita nella **solennità cittadina di S. Ambrogio** dello scorso dicembre, merita ben più di qualche attenzione da parte della Chiesa italiana tutta.

Lo straniero, capro espiatorio



I rappresentanti dei laici, dei religiosi e dei sacerdoti dell'Arcidiocesi di Pisa, riuniti nel Consiglio pastorale diocesano il 14 dicembre 2018, sotto la presidenza dell'arcivescovo, dopo approfondita riflessione su alcune vicende che riguardano la vita delle nostre comunità, ritengono necessario esprimere la propria preoccupazione circa un clima di crescente disagio e smarrimento per l'acuirsi di toni e atteggiamenti discriminatori e intolleranti nelle relazioni interpersonali e sociali.

Non si può non essere preoccupati per l'esaltazione di un individualismo egoista che esclude ed emargina ogni diversità e che attraverso slogan urlati e ripetuti con esasperante monotonia crea esclusione invece di cercare strade

condivise per costruire una società armonica ed inclusiva per tutti.

L'esclusione dello straniero – che sembra diventare la preoccupazione primaria di un'Europa sazia, impaurita e priva di speranza – sta invadendo anche la nostra società italiana e la prassi delle scelte politiche nazionali e locali. L'attenzione dell'opinione pubblica è così distolta dalle vere cause dei problemi economici e sociali attuali ed è portata a identificare nello straniero un capro espiatorio.

Ogni forma di esclusione è sempre una pianta infestante che non risparmia alcun ambiente di vita, anche quando la si semini e la si utilizzi sia pure per contesti delimitati: ogni veleno è sempre dannoso per tutti. Un'aria inquinata e irrespirabile non è deleteria solo per qualcuno, bensì lo è per tutti indistintamente.

Gli esempi non mancano: l'esclusione dei profughi a prescindere, non può che diventare anche esclusione tra connazionali; così come voler impedire a qualcuno di esercitare il culto legato alla propria fede, non è che l'inizio di una forma diffusa di intolleranza religiosa. E a questo proposito la storia ci insegna molte cose.

La dignità della persona non è mai una qualità che qualcuno, benignamente, concede a qualcun altro; bensì è ricchezza nativa e inalienabile di ciascuno ed è garanzia indispensabile per un autentico bene comune. Il negare la dignità umana a qualcuno è sempre l'inizio di una catena di sopraffazioni che minano alle fondamenta ogni vera democrazia e una serena convivenza sociale.

Il Consiglio pastorale, con l'arcivescovo, chiede alla comunità ecclesiale diocesana di essere vigilante e operante nella salvaguardia del valore di ogni persona umana, chiunque essa sia; di adoperarsi in tutti i modi per assicurare a ciascuno spazi di relazioni costruttive, di accoglienza generosa e di sostegno fattivo perché nessuno venga emarginato, sempre ricordando che il Signore Gesù è presente in ogni "piccolo" affamato, assetato, straniero, malato, carcerato, nudo e povero, qualunque sia il genere di povertà che lo rende più fragile e che tutto ciò che facciamo ad uno di questi piccoli, lo facciamo a Lui.

Nello stesso tempo, il Consiglio pastorale della diocesi di Pisa, desidera ricordare a tutti i cittadini della nostra Italia, credenti o non credenti, che la Costituzione repubblicana è il fondamento della nostra convivenza civile libera e responsabile e che, disattendendola, non solo si offende la memoria di chi ha fatto dell'Italia una nazione libera e democratica, bensì si rischia pesantemente di renderne impossibile un futuro armonico e positivo.

L'augurio è che in ogni persona ciascuno riconosca sempre un altro sé stesso, nella condivisione della stessa identica dignità umana e, chi è davvero cristiano, riconosca nell'altro, in ogni altro, un fratello da amare in Cristo Gesù.

Pisa, 3 gennaio 2019

Dedizione per il bene comune

Il 6 dicembre, in occasione della festa di S. Ambrogio, l'arcivescovo di Milano mons. M. Delpini ha tenuto il **discorso alla città** *Autorizzati a pensare. Visione e ragione per il bene comune*. Riprendiamo le riflessioni di P. Sequeri sugli snodi salienti del messaggio dell'arcivescovo alla città e popolazione milanese (intervento pubblicato sul **sito della diocesi**).

Dedicare mente e cuore al bene della comunità ci renderà più intelligenti (non siamo particolarmente performanti, su questo punto dell'intelligenza comunitaria, noi ultramoderni). La città ultramoderna degli individui liberi e uguali ci appare sempre più come una fabbrica di massificazione e di indifferenza, che rende la convivenza insopportabile: facile all'isteria, arrendevole alla prepotenza.

Per riattivare la dedizione al bene comune, che ci fa ritrovare l'esperienza del vivere insieme come una gioia da esplorare e non come un ostacolo da rimuovere, dobbiamo ridiventare decisamente più riflessivi. E più precisamente, dobbiamo fare del bene comune l'oggetto dei nostri pensieri migliori, dei nostri scambi più appassionati, dei nostri progetti più ambiziosi. In altri termini, dobbiamo prendere distanza dagli estremismi della razionalità tecnocratica e dell'emotivismo pulsionale, per stringere una convinta e rinnovata alleanza di civiltà.

Il suo asse non è la competizione per il consumo e il godimento individuale, a qualsiasi prezzo, dell'umano-che-ci-è-comune. Il suo asse è il ritrovato entusiasmo per le soddisfazioni della vita comune: ricomposta intorno all'amore della ragionevolezza che ci fa umani e comprensivi dell'umano. Questa soddisfazione va estenuandosi, seminando una isterica propensione all'insoddisfazione senza perché e una crescente disposizione all'aggressività senza movente.

Una questione seria, presa piuttosto alla leggera, direi. La questione seria, appunto, è il buco nero che sta – troppo ignorato – al centro di tutte le diagnosi negative sull'individualismo: il vuoto d'amore e di sacrificio per la comunità, nel suo senso più comprensivo e insieme più specifico, del quale, semplicemente, non si parla più.

Mi sento stimolato a visualizzare questo *focus* come mia reazione alla provocazione contenuta nel Discorso alla Città dell'Arcivescovo. Nel suo elegante *understatement* (cifra discorsiva al quale l'Arcivescovo ci ha ormai abituati), il punto di impatto scuote come un colpo di maglio. A cominciare dalla sottile ironia del titolo, che diventa, nel testo, come un ritornello (figura celeberrima della retorica antica, che un Arcivescovo coltivato nelle lettere classiche deve inevitabilmente saper usare con perizia). «Siamo autorizzati a pensare». Come se dovessimo riscoprirlo, proprio noi, figli dell'Illuminismo!

Eppure, l'ironia si infila sapientemente anche qui. Il motto di Kant che riassume lo spirito dei Lumi, infatti, *sapere aude* («abbi il coraggio della scienza»), intende che non dobbiamo sentirci autorizzati proprio da nessuno nella nostra volontà di sapere. Il Vescovo ribatte amabilmente: guardate che il comandamento di pensare non è una minaccia per la libertà. Al contrario. "Pensare" è indispensabile per essere umani. "Sapere" è condizione necessaria, ma non sufficiente. Si può anche diventare portatori ottusi del sapere, come le macchine degli algoritmi, se nessuno ti ha insegnato a pensare. Pensare è lo stile umano – inconfondibile – dell'interiorità che annuncia un essere umano. Il sapere, da solo, non è capace di tutto questo. Muove robottini funzionanti, organizza insetti ingegnosi: non cava niente di umano da niente. La circolazione della riflessività umana, soltanto, è capace di trasformare la convivenza in un piacere spirituale.

La ricostruzione di questo ragionevole affetto per il bene del vivere insieme rende la comunità umana migliore dei nostri difetti individuali. Il contrario esatto del luogo comune: i singoli sarebbero buoni, ma la collettività è pessima. Non è vero. I singoli sono sempre anche peccatori, ma l'amore per la comunità – che sia bella, ammirata, senza macchia – santifica anche vite altrimenti perdute.

L'effetto-Chiesa nella città, per il quale dovremo spenderci con più riflessiva generosità e meno polemiche corporative, si misurerà d'ora in avanti a partire di qui. La lotta non è con le creature umane, ma con le potenze rissose, avidi, arroganti, prepotenti, che alimentano le pulsioni di «tutto e subito, e prima di tutto per me». La scelta del testo di Giacomo – la lettera delle opere di una comunità amata e amabile, che fanno vera la fede ecclesiale dei credenti, e sperabile la vita della comunità, per tutti – è semplicemente perfetta.

Essa autorizza l'ultramoderna città dell'uomo a pensare seriamente al tesoro che la nostra *governance*, con tutta la sua scienza e la sua tecnica, sta seriamente rischiando di perdere. La Chiesa è disposta a farsi testimone della possibilità per la città ultramoderna di riprendersi dall'incantamento e a ripristinare l'amore – doni e sacrifici – per la comunità del vivere insieme. Il futuro della città non è deciso dalla *skyline* e dalla toponomastica. La sua possibilità di rimanere umana è legata, senza scampo, al modo umano di pensarla. Siamo autorizzati a farlo, senza accampare scuse.

Da episcopio a hotel: uno scandalo antievangelico

Gipuzkoa, 18 novembre 2018

Noi firmatari di questo scritto siamo uomini e donne laici, cristiani impegnati da anni nella Chiesa di Gipuzkoa. Abbiamo letto con stupore che il vescovado di San Sebastián creerà 26 appartamenti turistici in una delle sue residenze e che l'“edificio” di Zabaleta 5, a Gros, sarà trasformato in un hotel con tanti appartamenti.

Questo edificio è, né più né meno, che l'episcopio di San Sebastián. In altre parole, la sede del governo della Chiesa diocesana di San Sebastián, luogo dove è stata pensata e guidata una Chiesa in chiave evangelica in diversi ambiti quali la pastorale penitenziaria, gli immigrati, la catechesi, la liturgia, le comunità religiose... a servizio della comunità cristiana di Gipuzkoa e della società.

Questo luogo diocesano di riferimento, per decisione episcopale, sarà trasformato in hotel e fonte di denaro. Ciò suscita in noi scandalo e indignazione.

Non si tratta di un fatto isolato. Al contrario, crediamo che faccia parte di un disegno globale per disfare quella che è stata – ed è ancora, nonostante questa curia – una Chiesa a servizio del Vangelo, costruita durante decenni con la partecipazione nostra e di migliaia di laiche e laici guipuscoani. Alla disarticolazione pastorale che stanno attuando (il vescovo) Munilla e i suoi, si aggiunge ora una distruzione patrimoniale.

Non sono padroni di ciò che vogliono affittare e vendere, tuttavia agiscono come se la diocesi fosse un loro feudo, ed è qualcosa di intollerabile per una coscienza evangelica e inammissibile di fronte ad una società democratica matura.

Vediamo ancora una volta che il vescovo Munilla, con la copertura della sua équipe di governo, disdegna la richiesta di un migliaio di sacerdoti e di operatori pastorali delle parrocchie di Gipuzkoa, i quali, allarmati per i progetti dell'équipe episcopale, chiedevano di non agire all'insaputa della diocesi (aprile 2018). Per quello che si vede, lungi dal prendere in considerazione la richiesta di spiegare la situazione economica diocesana con dati reali e una revisione dei conti fatta da un'agenzia esterna, continuano ad andare avanti. È il loro stile: non ascoltare, nascondere l'informazione, manipolare, imporre.

Il vescovo Munilla e i suoi collaboratori stanno distruggendo una Chiesa che

ha plasmato l'identità diocesana. Grazie ad essa, generazioni di uomini e donne seguono Gesù Cristo, in una Chiesa che ha collaborato con la società per una Gipuzkoa più umana e giusta.

Notiamo che, agendo così, vogliono distruggere un modo di fare Chiesa, e lo vediamo come un'aggressione a questa Chiesa conciliare, sottoposta a un autentico sopruso e ad una demolizione. Riteniamo questo fatto come radicalmente antievangelico, un'autentica contro-testimonianza.

È, inoltre, un dispetto a questo papa. Egli, con parole e gesti di grande solidarietà con i più sofferenti e bisognosi e anche con denunce coraggiose dell'ingiustizia e dell'indifferenza, invita incessantemente la Chiesa a convertirsi al Vangelo e ad aprirsi agli ultimi, agli immigrati, ai rifugiati, agli anziani, ai disoccupati, ai carcerati, alle prostitute... Nonostante ciò, la sua voce trova qui una specie di muro di gomma e sbatte contro il "muro Munilla". L'eco del papa non risuonerebbe nelle nostre parrocchie se non fosse per sacerdoti e cristiani consapevoli e attenti, e se non fosse per i mezzi di comunicazione e l'internet.

Ecco qui il contrasto: papa Francesco, con lo spirito di Gesù, mette i poveri al primo posto e orienta noi cristiani in questa direzione, come nella *Giornata mondiale dei poveri* in cui ha condiviso la mensa con 3.000 poveri nell'enorme sala che ha fatto allestire in Vaticano. Al contrario, il vescovo Manilla, con lo spirito dei mercanti e degli affaristi del tempio, guida la diocesi in cerca di denaro, correndo dietro ad esso. È una perdita di prestigio della Chiesa e una beffa per questa diocesi, con gravi conseguenze per la sua credibilità e per l'annuncio della fede e del Vangelo.

Lo diciamo come cristiani delle parrocchie di Gipuzkoa: siamo scandalizzati e indignati di fronte a un simile abuso di potere, e anche di fronte a coloro che rimangono indifferenti all'interno della Chiesa, i quali sembrano preferire i loro comodi invece che affrontare la croce di questa ingiustizia e denunciarla.

Non siamo disposti a rimanere a braccia conserte. Non ci resta che alzare la voce e protestare. Non più abusi episcopali. Non nel nostro nome.

Milano: "Chiesa dalle Genti"

Lo scorso 3 novembre nel duomo di Milano, con una festosa partecipazione di un popolo multietnico, con il pontificale presieduto dall'arcivescovo Mario Delpini, si è chiuso il sinodo minore della diocesi ambrosiana dedicato alla "Chiesa dalle Genti". Si è trattato di un cammino intenso durato circa un anno, in cui si è voluto elaborare, attraverso un metodo sinodale, gli orientamenti pastorali per riconoscerci effettivamente e affettivamente come popolo santo di Dio, formato da fedeli di diverse culture e nazioni.

Un cammino sinodale per essere “Chiesa dalle Genti”

Sia il card. Martini che il card. Tettamanzi avevano insistito sull'importanza di cogliere l'opportunità delle immigrazioni come occasione decisiva per rivedere il volto della Chiesa ambrosiana.

Il card. Angelo Scola nei suoi anni di episcopato milanese ha parlato di «meticcio di civiltà e di culture» per descrivere il mescolamento di popoli in atto in forza dei movimenti migratori dalle proporzioni inedite che caratterizzano il nostro tempo.[1] Si tratta di una metafora molto ardita che trascrive a livello culturale il meticciamento dei popoli latino-americani con i *conquistadores* delle Americhe all'inizio dell'epoca moderna. Con ciò non si intende un'opzione politica da compiere, ma un processo in atto, che occorre riconoscere e guidare, con evidenti ricadute anche sulla vita della Chiesa.

Tuttavia, il sinodo minore voluto dall'arcivescovo Mario Delpini non si è dedicato innanzitutto al tema dei migranti, ma ha riflettuto su cosa voglia dire per la Chiesa ambrosiana riconoscere a pieno titolo come propri fedeli le migliaia cattolici presenti sul territorio diocesano, provenendo da diverse nazioni, arrivati ormai alla seconda e terza generazione. Si tratta di persone che si sentono in effetti italiane, avendo lavoro e abitazione sul nostro territorio da lungo tempo. Tuttavia, dal punto di vista ecclesiale, spesso non sono integrate nella vita della Chiesa.

Allo scopo di maturare delle linee pastorali adeguate, sotto la regia di una commissione di esperti guidata da mons. Luca Bressan, si è svolta un'ampia consultazione su tutto il territorio diocesano. Particolarmente coinvolti nel processo sinodale sono stati il consiglio pastorale diocesano e il consiglio presbiterale, che hanno potuto usufruire dei suggerimenti provenienti dalle parrocchie, associazioni e movimenti. Attraverso il documento preparatorio e lo strumento di lavoro si sono svolti su tutto il territorio diocesano incontri e dibattiti su come essere oggi Chiesa dalle Genti.

La vita consacrata come laboratorio di comunione

Nel processo sinodale un ruolo sorprendente è stato riconosciuto alle persone consacrate. Il documento conclusivo, approvato dall'assemblea congiunta del consiglio pastorale diocesano e presbiterale, ha dato ampio spazio al valore della vita consacrata, definita come un vero e proprio “laboratorio di comunione”. [2]

La stessa vita consacrata è stata coinvolta nel processo sinodale non solo attraverso i propri membri presenti nei consigli diocesani, ma anche attraverso una consultazione fatta sul territorio nelle diverse comunità di vita consacrata.

Per capire l'importanza della vita consacrata in questo processo occorre riflettere su alcuni fenomeni rilevanti: innanzitutto, il fatto che, da tempo, gli istituti tradizionalmente presenti sul territorio diocesano stanno dando origine a vere e proprie comunità interculturali. Consacrati di diversi

continenti, condividendo lo stesso carisma, formano comunità in cui sperimentare, non senza fatiche, la reciprocità feconda delle differenze.

Nella diocesi di Milano ci sono circa 4.500 suore e 1.000 religiosi (oltre a 600 membri di istituti secolari); si può dire che ormai almeno un consacrato su dieci non è italiano. Inoltre, sono in rapido sviluppo comunità di vita consacrata di istituti nati in altri continenti, formate interamente da persone non italiane. Sono ormai 80 le comunità di questo tipo operanti sul territorio della diocesi. Queste persone consacrate si inseriscono nelle parrocchie, negli oratori, nelle scuole, negli ospedali e nelle opere di carità.

Una presenza originale

Nelle risposte dei consacrati ai questionari preparati per il sinodo sono emerse alcune indicazioni che il documento sinodale ha sostanzialmente recepito.

Una prima osservazione riguarda il valore dei diversi carismi di vita consacrata che hanno capacità di aggregare persone di culture diverse. Vivere insieme tra persone di provenienza culturale differente testimonia in modo singolare l'essere Chiesa dalle Genti. È chiaro che ad una tale interculturalità non ci si improvvisa; chiede profonda revisione della formazione.

Non si tratta certo di spostare indiscriminatamente persone da una parte all'altra del mondo con un criterio di mera supplenza, ma di costruire percorsi formativi che permettano questo vicendevole arricchirsi in forza dell'appartenenza ad una storia carismatica condivisa.

Se la presenza di persone consacrate provenienti dall'estero può essere occasionata dal calo delle vocazioni in Europa, tuttavia la loro presenza è portatrice di un dono originale che va riconosciuto, custodito e promosso. Per questo il sinodo ha raccomandato che l'arrivo di comunità di vita consacrata sul territorio diocesano sia adeguatamente preparata, perché le comunità cristiane comprendano il senso della loro presenza e della loro testimonianza di vita, che non può certo essere ridotta ad un'attività da svolgere.

La vita consacrata non è manovalanza a buon mercato ma presenza originale di testimonia evangelica. Anche qui valgono le parole di *Sacramentum caritatis*: «Il contributo essenziale che la Chiesa si aspetta dalla vita consacrata è molto più in ordine all'essere che al fare» (SCa 81). In effetti, in un mondo sempre più "misto", la testimonianza di persone consacrate di diverse culture che vivono insieme, condividendo la stessa spiritualità, possiede una grande valenza ecclesiale e sociale.

Il sinodo minore ha poi riconosciuto che queste persone consacrate possono svolgere un'autentica mediazione culturale con gli immigrati. Possono aiutare a capire problemi, risorse e indicare concreti percorsi di aiuto.

Per tutti questi motivi è stato chiesto che la diocesi valorizzi adeguatamente la loro presenza negli organismi rappresentativi ai diversi livelli, dal consiglio pastorale diocesano ai consigli parrocchiali, fino alle diverse consulte.

Alcune criticità e loro affronto

Oltre a sottolineare le grandi opportunità che la presenza interculturale nella vita consacrata può comportare, nelle osservazioni giunte dalla consultazione non sono mancate criticità. Quella maggiore è costituita certamente dal rischio che le persone consacrate provenienti da altri paesi vengano impiegate solo in lavori secondari, di mera assistenza, senza assumere responsabilità. Una tale collocazione è del tutto inadeguata. Si deve evitare che queste persone abbiano solo un ruolo passivo.

Il documento finale ha recepito questa preoccupazione e ha formulato la richiesta che il vicario episcopale per la vita consacrata segua adeguatamente tutto il processo di inserimento nella diocesi, verificando che vi siano effettivamente le condizioni per una vera presenza nel tessuto ecclesiale.

Tutto ciò implica, ad esempio, che venga curata la formazione previa di coloro che vengono a vivere e ad operare in diocesi; che si curino le convenzioni perché le comunità abbiano quanto necessario per vivere la propria vita di consacrazione, tempi di preghiera, di formazione e di riposo; occorre verificare che vi sia giusta retribuzione per il lavoro che viene svolto.

Il vicario deve anche vigilare perché le persone consacrate che provengono da altri paesi siano adeguatamente valorizzate nel tessuto diocesano ed evitino di essere relegate in lavori non corrispondenti al proprio carisma.

Un altro elemento emerso dalle risposte al questionario sinodale è l'impatto che le persone consacrate provenienti da lontano hanno con la società europea. In particolare, è stato messo in evidenza la sorpresa amara che sorge nel vedere i segni diffusi della secolarizzazione. Spesso le nazioni di origine di questi fratelli e sorelle sono molto religiose, possiedono un profondo senso del sacro e della spiritualità, coltivano il valore della famiglia e delle relazioni parentali. Prendendo contatto con la nostra società si rendono faticosamente conto dei processi che hanno portato alla separazione tra fede e vita, tra vangelo e cultura, della debolezza delle relazioni familiari e dallo sfrenato consumismo.

L'impatto con la società postmoderna, caratterizzata da individualismo e frammentarietà, può disorientare i religiosi provenienti da altre culture, provocando a volte anche sconcerto. Per questo è decisivo garantire a tutti i consacrati che vengono ad operare sul territorio diocesano un'adeguata formazione circa il contesto culturale che deve essere incontrato.

Questa esigenza potrebbe essere considerata in analogia a quanto devono fare i missionari che vanno a svolgere il loro ministero *ad gentes* per portare il

vangelo là dove non è ancora giunto o in aiuto a giovani Chiese. Non è pensabile oggi un missionario che si dedichi alla *missio ad gentes* senza prepararsi adeguatamente in relazione al contesto su cui dovrà operare; allo stesso modo queste persone consacrate che vengono in aiuto alle nostre Chiese devono conoscere adeguatamente le caratteristiche della nostra società per poter in essa interagire. E' necessario che studino le tradizioni della nostra Chiesa locale e le scelte pastorali di fondo per poterle assumere e apportare in esse il proprio contributo creativo.

Infine, è stato fatto notare che, impostato in tal modo il rapporto tra vita consacrata, Chiesa locale e territorio, esso chiederà un ripensamento anche della vita consacrata stessa.[3]

In buona sostanza, il sinodo minore sulla Chiesa dalle Genti ha in sé indubbiamente una grande spinta alla riforma della Chiesa, a quella "conversione pastorale" tanto raccomandata da papa Francesco fin dall'inizio del suo pontificato. Tale riforma non potrà che riguardare anche la vita consacrata, nel suo rapporto con la società e la Chiesa locale, ma anche nella concreta prassi della vita fraterna e dei consigli evangelici, che occorre vivere più che mai oggi come "terapia spirituale" (VC 87) per il nostro tempo e come profezia di un modo nuovo di abitare questa terra alla luce del vangelo.[4]

Concludo ricordando che il primo frutto del sinodo minore è stata l'attivazione, a partire da quest'anno, di un corso di introduzione della vita consacrata nella Chiesa particolare in cui fare emergere queste tematiche e affrontarle in modo sistematico.

[1] Cf. A. Scola, *Un mondo misto. Il meticcio tra realtà e speranza*, Jaca Book, Milano 2016.

[2] Il testo è reperibile in <https://www.chiesadimilano.it/sinodo>.

[3] Cf. P. Martinelli (ed.), *La vita consacrata in un tempo di riforma*, Glossa, Milano 2018.

[4] Papa Francesco, *Lettera apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della vita consacrata*, 28.11.2014, II, 2).

Potranno queste ossa rivivere? Milano e Ambrogio



Ambrogio aveva fatto edificare una basilica in una zona cimiteriale fuori dalle mura della città di Milano perché fosse il luogo della sua sepoltura. Tale zona cimiteriale era già consacrata al ricordo di alcuni martiri che lì erano stati sepolti; Ambrogio vi si recava spesso a celebrarvi l'eucaristia e lui stesso afferma che è giusto che un vescovo venga sepolto dove era stato solito offrire il sacrificio.

È la basilica che già vivente Ambrogio la gente chiamava «Ambrosiana» e che anche oggi è universalmente nota come basilica di Sant'Ambrogio. Sennonché nel 386 Ambrogio, per un presentimento o quasi per ispirazione, ma anche sostenuto dal vago ricordo dei più anziani tra i milanesi, rinvenne proprio nelle adiacenze della sua basilica i corpi dei santi martiri Gervaso e Protaso. Egli stesso afferma di aver trovato due corpi di straordinaria statura e di aver rinvenuto segni probanti del loro martirio, probabilmente da collocarsi nella metà del secolo III durante le persecuzioni di Decio e Valeriano.

Alle origini della Chiesa ambrosiana

Dopo l'esumazione dei resti dei due martiri questi furono collocati da Ambrogio sotto l'altare della Basilica Ambrosiana, dove lui stesso fu deposto dopo la morte avvenuta il 4 aprile 397. E qui i corpi dei tre santi

riposarono fino al secolo IX, quando l'arcivescovo di Milano Angilberto II fece erigere sulla loro tomba uno splendido altare d'oro, cesellato dal maestro orefice Volvinio, e che ancor oggi è il fulcro dell'intera basilica.

Al di sotto i corpi dei tre santi vennero collocati in un unico sarcofago di porfido rosso, probabile riutilizzazione medioevale di un antico e prezioso sarcofago imperiale. Nel 1864, in occasione di una accurata ricognizione, il sarcofago venne aperto: i tre scheletri risultarono intatti, immersi in acqua limpidissima; e non fu difficile identificare quello di Ambrogio (di statura più modesta) rispetto agli altri due che risultavano infatti di statura più elevata (proprio secondo quanto Ambrogio aveva testimoniato nei suoi scritti).

Di lì a dieci anni, nel 1874, anno centenario dell'elezione di Ambrogio a vescovo di Milano (7 dicembre 374), i tre corpi vennero ricomposti in un'ampia e solenne urna d'argento e di cristallo.

Gli scheletri dei santi

L'ultima volta che tale urna fu aperta fu nel 1974, per il XVI centenario dell'elezione di Ambrogio, ma sui resti dei tre santi non venne fatta alcuna indagine specifica. Cosa che invece è avvenuta in questi mesi, per una «mirabile alleanza tra scienza e comunità cristiana», come ha sottolineato l'attuale arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, nella sua lettera alla diocesi in occasione di tale evento.

Infatti, la basilica di Sant'Ambrogio con il suo abate mons. Carlo Faccendini, grazie all'interessamento e al sostegno convinto della diocesi, ha avviato una accurata ricognizione sui corpi dei tre santi, che da più di milleseicento anni riposano nel cuore della basilica stessa. Ma per far questo occorre affidarsi a personale altamente specializzato: ed ecco che all'appello ha risposto con generosa disponibilità il dipartimento di medicina legale dell'Università degli studi di Milano e il Laboratorio di antropologia e odontologia forense diretto dalla professoressa Cristina Cattaneo, ordinario di medicina legale presso il medesimo ateneo.

Il coinvolgimento della città

Le monache benedettine dell'isola di San Giulio sul Lago d'Orta, esperte nel restauro dei tessuti antichi, hanno religiosamente recuperato i paramenti e le vesti di cui i tre scheletri erano rivestiti; e i tre scheletri sono stati portati, grazie ai servizi messi a disposizione dal Comune di Milano, all'Istituto Ortopedico Galeazzi per essere sottoposti a indagini specifiche con le migliori attrezzature che la scienza radiologica oggi ci mette a disposizione.



Tutto ovviamente sotto la supervisione attenta della Soprintendenza nella persona dell'architetto Antonella Ranaldi. Insomma, si può dire che l'intera città di Milano si è mobilitata in un evento straordinario che ha accomunato autorità civili, accademiche, culturali, gli operatori comunali e quelli ospedalieri a vari livelli, ma tutti coinvolti in questa iniziativa di alto significato storico e religioso.

E numerose sono state le testimonianze della compartecipazione finanche emotiva di tutti coloro che hanno lavorato e collaborato, nel sapere che stavano dando il loro contributo (dal luminare accademico con i suoi collaboratori all'autista del veicolo per il trasporto dei tre scheletri, fino ai tecnici dell'ambulatorio radiologico) per meglio conoscere i tre patroni della città di Milano e farne rivivere nell'oggi la memoria.

Sorprendenti conferme

E in effetti sono straordinari i risultati di questa indagine. Innanzitutto, troviamo la riconferma di quello che Ambrogio dice di se stesso, quando in una lettera alla sorella Marcellina lamenta dolori e difficoltà a camminare: il suo scheletro infatti, quello di un uomo di circa sessant'anni e con una statura attorno ai 170 centimetri, rivela che per un trauma si era procurato una brutta frattura alla clavicola destra.



Ma tale trauma con ogni probabilità aveva coinvolto anche il volto, procurandogli una certa asimmetria delle orbite oculari. E questo particolare collima perfettamente con il più antico ritratto a noi pervenuto di sant'Ambrogio, che si trova nella cappella detta «sacello di San Vittore in Ciel d'Oro» ora annessa alla Basilica Ambrosiana, un bellissimo mosaico datato al secolo V, quindi a ridosso immediato dell'epoca in cui visse il santo.

Ambrogio vi compare rivestito degli abiti tipici dei magistrati romani dell'epoca tardo-antica (IV secolo), ha un aspetto quasi dimesso, la barba rada, il volto raffigurato con tratti realistici e per nulla idealizzati; ma soprattutto risalta una asimmetria ben rimarcata delle due orbite oculari, esattamente come messo in evidenza dagli esami specialistici ora portati a termine sul teschio.

E ciò viene a comprovare l'ipotesi (che ormai è sempre meno tale) che davvero il mosaico di San Vittore in Ciel d'Oro ci trasmette il ritratto reale di Ambrogio, derivato probabilmente da un ritratto ufficiale fattogli mentre era ancora in vita, come si usava fare del resto per gli alti magistrati dell'impero (e Ambrogio, prima di essere eletto vescovo, era stato governatore di Milano e apparteneva a nobile famiglia di rango senatorio).

Anche per i due martiri arrivano alcune interessanti conferme. Innanzitutto, la loro giovane età (tra i ventitré e i ventisette anni) e soprattutto la loro considerevole statura (più di un metro e ottanta), esattamente come dice Ambrogio quando li rinvenne nel 386.

Ma le indagini sulle ossa fanno sospettare che fossero tra di loro fratelli, proprio come dice la *Passio*, cioè il racconto del loro martirio, datata al secolo V (e quindi anch'essa molto vicina all'epoca in cui visse

sant'Ambrogio). Ma non solo. Secondo tale *Passio* uno dei due fratelli fu decapitato, mentre l'altro fu martirizzato tra le torture sotto i colpi dei flagelli.

E anche in questo caso troviamo una qualche conferma: perché uno dei due martiri risulta in effetti decapitato, mentre l'altro presenta fratture costali e lesioni compatibili con il tentativo di difendersi da colpi provenienti ad esempio da una flagellazione. La prima impressione insomma è quella di un interessantissimo accordo con quanto la tradizione ci ha conservato nella narrazione del loro martirio. Narrazione nella quale potranno senz'altro essere intervenuti anche alcuni elementi leggendari e storicamente poco controllabili, ma che a questo punto si rivela come portatrice di un substrato storico che si è mantenuto inalterato pur attraverso successive rielaborazioni.

Scienza, città e devozione

Questi almeno sono i primi risultati delle indagini condotte sui resti dei tre santi; il 30 novembre di quest'anno (data significativa anch'essa, perché Ambrogio fu battezzato il 30 novembre 374, una settimana prima di ricevere l'ordinazione episcopale) in un convegno i risultati della ricognizione saranno presentati in maniera più precisa, dettagliata e analitica. E tutta questa messe di dati sarà di enorme importanza per gli storici, al fine di ricostruire una fase della storia della Chiesa e della città di Milano, l'epoca appunto di Ambrogio, che tutti riconoscono essere determinante e fondativa.

Ci si potrebbe chiedere infine che significato può rivestire uno studio scientifico su queste antiche reliquie di santi per il nostro mondo del XXI secolo. La risposta è stata data acutamente dall'arcivescovo Mario Delpini, proprio quando, parlando della già citata «alleanza tra scienza e comunità cristiana», ha voluto ricordare che le reliquie dei santi aiutano «a non dimenticare mai che il Cristianesimo è una fede costruita sull'incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazaret: la dimensione storica nel cristianesimo è irrinunciabile».

E per noi ambrosiani la presenza delle reliquie di sant'Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protaso, oggetto di una venerazione oggi resa più consapevole e storicamente fondata, sono eloquente richiamo alle radici della nostra tradizione e della nostra storia, come Chiesa e come città.

Marco Navoni è dottore della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, dove è direttore della Pinacoteca e della Classe di Studi Ambrosiani.

Torino, Guarini e la Sindone



Torino, Interno della Cappella del Guarini, detta Cappella della Sindone

A distanza ravvicinata, Torino ha vissuto, quest'anno, due eventi sindonici di totale novità.

In preparazione dell'incontro a Roma dei giovani italiani, un gruppo di circa duemila di essi, provenienti dalle diocesi del Piemonte, il 9 di agosto si recarono nel duomo di Torino a venerare la Sindone, eccezionalmente esposta per loro.

Poco più tardi, al termine di una sofferta stagione di restauri e ricuperi, il 27 settembre venne inaugurato il ripristino della cappella "sindonica" del Guarini, che era stata preda dell'incendio scoppiato nella notte fra l'11 e il 12 aprile 1997.

Ambedue gli eventi, in modo diverso, causarono un risveglio nella città. Ma la seconda volta non si vide la Sindone; ciononostante, l'accorrere della gente, fino al grande concerto finale in duomo, faceva pensare alla ressa abituale nelle ostensioni pubbliche della Sindone.

E tornava la solita domanda: che cos'ha di così singolare la Sindone? Certo, c'è una città che si riconosce in questa presenza, ma c'erano pure americani, cinesi e giapponesi che facevano ressa con tutti gli altri.

Alle grandi iniziative messe in atto per la riapertura della cappella guariniana non si poteva cogliere nessuna frangia di contestazione e anche

amici notoriamente indifferenti al fatto religioso manifestavano un entusiasmo superiore a ogni riserva. Sapevamo di polemiche risollevate contro la Sindone in varie parti d'Italia, ma nessuna ebbe la forza di turbare quell'armonia. Si coglieva allora la domanda: ma è la Sindone o è il Guarini la causa di questa euforia?

Intrigante singolarità

Guarino Guarini era un prete teatino che metteva genio e competenze (matematico, filosofo, teologo, architetto) a servizio di un messaggio che le sue competenze gli davano la possibilità di diffondere con efficacia unica. Il culmine delle sue realizzazioni lo raggiunse proprio con questa famosa cappella. Non ne fu l'iniziatore, perché, quando ne ebbe l'incarico, la sua storia era già iniziata.

La Sindone era giunta a Torino, per volontà di Emanuele Filiberto di Savoia (che voleva trasferire da Annecy nella nuova capitale quella "reliquia" che era considerata il palladio della dinastia) nel 1578 e, da subito, era sorto il problema della sua destinazione.

I primi tempi videro molti movimenti nel collocamento del Telo sindonico, con progetti vari, fin quando si impose quello di Bernardino Quadri per una cappella circolare posta tra gli edifici del palazzo ducale e il coro della cattedrale (gli edifici cioè del potere civile e del potere religioso).

Nel 1668 l'incarico passava a Guarino Guarini (morto nel 1683), che nel 1682 giungeva praticamente a conclusione dell'opera, dandoci «una spettacolare architettura diafana con sei livelli di archi sovrapposti, ruotati gli uni rispetto agli altri, che si riducono man mano che salgono a convergenze nella stella/sole in pietra, al cui centro spicca la colomba dello Spirito Santo».

Guarini muore un anno dopo, a Milano, lasciando a Torino altri edifici di suggestività unica: la chiesa di San Lorenzo e Palazzo Carignano, che costituiscono il culmine del barocco torinese e forse mondiale.

Mario Labò scrive che, nella nostra cappella, «assolutamente originale è il suo senso plastico monumentale, francamente ribelle alla metrica in uso... Certe affinate virtuosità geometriche non potevano essere concepite che da uno scienziato pari suo, matematico e astronomo».

Il pavimento della cappella è al livello del primo piano del Palazzo Reale, dal quale si accede ora per le visite. Inizialmente e fino alla grande interruzione del 1993 (quando iniziò quel primo restauro, che terminava malauguratamente nel grande incendio) i fedeli accedevano dalle due grandi scale in marmo nero provenienti dal duomo. Sarà necessario trovare l'alternanza di apertura e chiusura di questo accesso, per non privare i visitatori del senso della salita dal buio della condizione puramente terrena alla luminosità mediata dalla vittoria di Gesù sulla morte. Certo le esigenze del raccoglimento dell'azione liturgica in duomo esigono momenti in cui questa esperienza è sospesa.

Il telo e i marmi

Attualmente manca un elemento giunto nella cappella solo nel 1694: l'altare progettato da Antonio Bertola. Centrale nell'area del sacrario, l'altare ha due facciate, verso il Palazzo Reale e verso il duomo, e termina con un'elevazione che reggeva in alto il contenitore della cassa in cui era conservata la Sindone. Da questo contenitore la cassa fu allontanata nel 1993, quando si rese necessario il primo restauro (a seguito della caduta di un frammento di arco marmoreo, che fortunatamente non colpì nessuno dei presenti), e non vi tornò più.

Studi molto accurati hanno appurato che la condizione ideale per la conservazione della Sindone non dovesse essere quella arrotolata bensì quella distesa, come accade ormai a partire dall'ostensione del 1998. Nonostante questo impedimento, l'altare del Bertola verrà ricostruito nei prossimi mesi (finora non era possibile per il grande ingombro del cantiere della cupola) come l'aveva voluto il suo ideatore e avrà una destinazione che recuperi almeno in parte il suo significato.

La Sindone, distesa nel nuovo contenitore, giace a distanza ravvicinata, nella cappella del transetto del duomo, in perdurante scambio di messaggi.

Il pubblico accorre nuovamente ad ammirare il grande capolavoro, con la vaga consapevolezza dell'immane lavoro che è stato compiuto in questo ventennio, a partire dalla messa in sicurezza della struttura e delle superfici, dalla catalogazione delle migliaia di frammenti residui dell'incendio, con la realizzazione di un sistema informativo per individuare e ricollocare i frammenti stessi.

La brillantezza dei marmi, nello splendore recuperato nel grigio (con tutte le difficoltà per il reperimento di nuovo marmo idoneo), il consolidamento delle strutture in elevazione della cappella, il restauro e la finitura di tutte le superfici interne ed esterne si offrono in umile servizio a un messaggio che un'architettura frutto di geniale concettualità e acribia ha voluto suggerire in uno slancio di fede e di passione, nella contemplazione del mistero della redenzione: a partire dal buio del sepolcro per giungere allo splendore della gloria celeste del Risorto.

Di questo grande mistero la Sindone è testimone silenzioso ed efficace, pur in una presenza un po' meno sensibile.